

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita riservata ai soci
Fotocomposizione e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. - Suzzara (Mantova)

Anno VIII - N. 2 - Maggio 2000

UNA AVVENTURA QUASI ROMANZESCA E' TORNATO A MANTOVA L'ULTIMO SUO DUCA

Il teschio di Ferdinando Carlo Gonzaga donato alla città di Mantova dopo un fortunoso recupero. Si sta pensando dove poterlo collocare. Si tratta di una reliquia del nostro passato.

Un avvenimento storico che non ha avuto sulla stampa mantovana quel riconoscimento che avrebbe dovuto avere (forse perché il fatto è accaduto durante la frenetica corsa alle elezioni comunali dell'aprile scorso) è stato certamente il ritrovamento dei resti dell'ultimo duca Ferdinando Carlo Gonzaga. Siamo d'accordo che i ritrovamenti delle ossa dei Gonzaga lasciano spesso l'amaro in bocca: alludiamo logicamente alla sconsolante vicenda di solo qualche anno fa, quando don Berselli ebbe a ritrovare le ossa di Isabella d'Este e del marito Francesco. Storia conosciuta ormai, che scandalosamente finì con la dispersione (furto? disattenzione? ignoranza?) dei miseri resti di due grandissimi personaggi di Casa Gonzaga. Chissà dove saranno finite quelle ossa! Non ci rimane perciò comunque che augurare che il teschio ora ritrovato dell'ultimo duca, abbia una fine ben diversa. Poiché il ritrovamento fa parte della storia della nostra città, abbiamo pensato di riportare sul nostro giornale la cronaca stesa dal noto storico mantovano Giancarlo Malacarne, relativo all'apertura dell'ormai famoso pacco contenente appunto i resti di Ferdinando Carlo presso il notaio con la successiva donazione al Comune di Mantova fatta dagli attuali eredi Gonzaga, i principi Carlos e Gianfrancesco. Malacarne ci ha autorizzato alla riproduzione integrale della cronaca di quell'avvenimento ormai passato alla storia, e in questa sede vogliamo ringraziarlo.

Si apre ora il problema di dove collocare quel reperto (se così lo possiamo chiamare), capitato a Mantova tanto fortunatamente.

Da voci raccolte in ambienti qualificati, pare che siano ancora incerte tre possibili destinazioni: o la Basilica di Santa Barbara, una volta terminati i lavori di restauro, o il Duomo Cittadino o il Palazzo Ducale.

Tutte e tre le destinazioni ci sembrano congrue: da parte nostra avanziamo una sola raccomandazione: che si faccia presto la nuova tumulazione e - dati i tempi che corrono - si faccia tutto in maniera tale da garantire da qualsiasi offesa esterna, la storica reliquia dei Gonzaga.

Riportiamo qui di seguito la cronaca della consegna del teschio recuperato del duca Ferdinando Carlo.

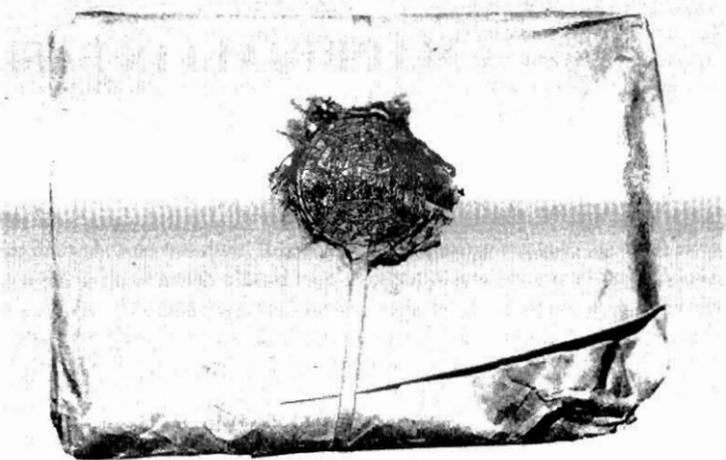
DONO AL COMUNE DI MANTOVA DEL TESCHIO DI FERDINANDO CARLO GONZAGA, ULTIMO DUCA DI MANTOVA

Premessa

Sono le 11 e quindici minuti di sabato 6 novembre 1999; Carlos e Gianfrancesco Gonzaga sono da pochi minuti giunti da Milano. Dopo i saluti di rito entriamo insieme nello studio del notaio Nicolini, in via Principe Amedeo; Carlos regge un cofanetto di legno dipinto d'azzurro del Settecento veneziano, da poco ritrovato, che custodisce al suo interno un pacco

Gonzaga dei marchesi di Vescovato, Principe del Sacro Romano Impero, aveva detto il vero asserendo di aver trafugato una lontana notte dalla chiesa di San Francesco Grande in Padova, il teschio di Ferdinando Carlo Gonzaga, decimo ed ultimo duca di Mantova, prima che la cappella che custodiva il sacello fosse distrutta.

Gianfrancesco mi guarda e mi fa un segno con le mani volgendo le palme verso l'alto, come a dire che ora si vedrà, che questo è il momento della verità. Teme che gli anni trascorsi abbiano guastato tutto. Teme che l'illustre reper-



Il ritrovato pacco sigillato contenente il teschio di Ferdinando Carlo Gonzaga.

sigillato di cui a lungo si era in famiglia favoleggiato, da quando lo zio, di nome Carlos anch'esso, aveva narrato di una incerta violazione di sepolcro e del corpo di un Gonzaga, o meglio, di una parte di esso: per l'esattezza il cranio.

Siamo in sette nel magnifico studio, intenti ad osservare in silenzio il febbrile lavoro del notaio, che dettando le parole d'uso si appresta ad infrangere i sigilli in ceralacca rossa del marchesato, che dal 1926 chiudono il pacco, avvolto in una spessa carta di colore giallo ocra.

Aperto l'involucro, si presenta alla nostra vista una normalissima scatola di cartone beige chiaro. Sul coperchio una scritta, che la voce del notaio scandisce lentamente:

TESCHIO
DUCA FERDINANDO CARLO
DI
MANTOVA E MONFERRATO
NEVERS 1709

Alcuni di noi osservano che, per quanto attiene l'anno, si tratta di un errore materiale senza peso.

L'emozione si fa palpabile, ma nessuno fiata. Gianfrancesco si limita ad annuire col capo. Alcuni istanti di incertezza precedono l'apertura: fra poco sapremo se veramente Carlos Ludovico

to, che ha incolpevolmente subito traslocchi senza che si sapesse della sua esistenza in quello scatolone di lettere e libri, si sia deteriorato al punto da essersi sgretolato, sbriciolato, mutato in sabbia.

Carlos da alcuni minuti, tenta di dominare la sua ansia incrociando e reincrociando le braccia conserte, cercando nelle tasche della giacca chissacchè, senza togliere gli occhi dalla scatola e dal notaio il quale, ad un tratto, interrompe il rituale e si appoggia allo schienale del seggiolone come se fosse esausto. Fa finta di niente, ma una consistente curiosità lo pervade.

L'anatomopatologo, invitato per le sue competenze, ha eseguito migliaia di autopsie, eppure è anch'egli, per suo stesso dire, molto partecipe degli eventi; si rende conto che questa non è prassi ordinaria. Stavolta si parla di storia.

Mi muovo dal mio punto di osservazione caricando la macchina fotografica e mi avvicino a Carlos. Ho già scattato alcune fotografie nelle diverse fasi dell'ispezione ed apertura del pacco, ma ora si approssima il momento più esaltante. Carlos si tocca i baffi in continuazione, ma sono certo che non se ne accorge. E' così preso dai propri pensieri che

PERSONAGGIO TIPICO DEL SUO TEMPO

Non è facile stendere un profilo di Ferdinando Carlo perché fu un personaggio tipico del suo tempo, dai caratteri contrastanti e quindi di difficile definizione. Contro di lui è stato scritto di tutto, e se vogliamo vedere unicamente la sua parte negativa, dobbiamo riconoscere che quel molto che è stato scritto, è stato meritato.

Lo stesso Amadei - sempre preciso nelle sue osservazioni e nei suoi commenti, e sempre molto disponibile nei confronti di Casa Gonzaga che egli stesso ha servito fedelmente - nel commento abituale da lui riservato ai vari personaggi, nella sua Cronaca, alla fine della vita del Nostro, non si dilunga molto e mostra di volersela cavare in poche righe scrivendo:

«Così andò a terminare in lui la stirpe ultima dei Gonzaga di Nivers, venuti a regnare in Mantova l'anno 1628 con Carlo I, suo bisavolo, da cui aveva ereditati tanti domini nel Regno di Francia, che, uniti a que' da lui posseduti in Italia, il rendevano un signore assai distinto in mezzo ai suoi pari.

Ma di un così dovizioso retaggio ei ne morì privo affatto, esule dalla sua dominante e senza sudditi, da' quali fu sempre amato per le affabilissime di lui maniere e per non averli giammai aggravati al di là delle solite tenui gabelle e regalie ducali.

Fu generoso benefattore degli stranieri; e fu amatissimo non meno della musica che d'ottimi cavalli, de' quali lascionne in Padova ed altrove, in morendo, circa 500, tutti rari per la bellezza ad ammaestrati al maneggio, nel che egli era perfettissimo conoscitore e valente cavalierizzo.

Ma volesse Dio che queste sole

fossero state le sue passioni dominanti. Purtroppo soggiacque anch'egli, al pari di tant'altri uomini grandi, a quella di amare il bel sesso, e lasciò vivi testimonii de' suoi lubrici amori; e forse punillo Iddio temporalmente, non gli donando giammai un figlio legittimo dalle due Duchesse, sue mogli».

Mancò però a Ferdinando Carlo questo è indubbio, il senso dello stato e gli fecero pure difetto soprattutto quelle qualità che un buon amministratore deve avere. Continuò - come del resto avevano fatto i suoi immediati predecessori - la dilapidazione del patrimonio con spese sfrenate, megalomanie, senso esagerato del fasto.

Del resto la malversazione continuata e generale non può forse neppure essere attribuita solo a lui personalmente (se si esclude la culpa in vigilando) quanto ai suoi Ministri che privi di controllo e liberi di agire come volevano, non furono o non vollero certo essere all'altezza della situazione.

Del resto Ferdinando Carlo era quasi sempre lontano da Mantova, preferendo soggiornare a Casale, dove le sue sregolatezze erano certo meno visibili e probabilmente più facili.

Pur avendo organizzato - come abbiamo visto - spedizioni in Ungheria, non prese parte a combattimenti importanti e non fu certo un comandante militare di particolari qualità: perlomeno egli stesso riconobbe più volte di non essere esperto nell'arte militare.

Nondimeno era ambizioso e cercava - anche nel campo militare - di avere onori ed incarichi.

Ma ciò che lo condannò aper-



Ritratto di Ferdinando Carlo Gonzaga contornato dalla genealogia gonzaghesca, incisione, collezione privata.

UNA AVVENTURA QUASI ROMANZESCA

segue da pag. 1

forse non sente ciò che sta dicendo il notaio che, eseguite tutte le formalità, prende il coperchio della scatola di cartone tra le mani e lo toglie lentamente per verificare il contenuto.

Una sorta di inspiegabile quanto feroce nemesi della storia ha determinato la perdita dei resti dei Gonzaga dominanti a Mantova. Il mio pensiero corre fuggelvolmente al ritrovamento degli scheletri di Isabella d'Este e Francesco II Gonzaga, nell'agosto del '65, successivamente scomparsi senza che ad alcuno venisse in mente che i corpi della *marchesana* e del marchese di Mantova meritavano qualcosa di più dalla città. Quei poveri resti sparirono nel nulla, probabilmente mischiati al pattume, ad onta e vergogna di Mantova.

Ora a questa città sta per essere offerta un'altra possibilità: forse in quella scatola è contenuto un elemento che può restituire un pezzo di storia importante. Chissà.

Non si può negare che l'atmosfera sia in qualche modo tesa, saturata di una sorta di elettricità, di agitazione interiore collettiva. I più tranquilli mi paiono l'avvocato Genovesi ed il notaio, anche se il continuo inarcare i pollici di quest'ultimo denota un'inquietudine che ha radici nel mistero.

Interrompe la battitura sulla tastiera del PC anche l'addetto alla verbalizzazione; tutti gli occhi convergono in un unico punto. Si ode solo il fastidioso suono di un clacson che, fuori, tenta ripetutamente di richiamare l'attenzione di qualcuno.

Il cranio è perfetto. L'occipite appare staccato ed incassato nella parte posteriore della cavità cranica; Ferdinando Carlo ci guarda dalle sue scure e vuote occhiaie. Carlos Ludovico Gonzaga aveva detto il vero asserendo di aver asportato dal sepolcro la testa del duca.

Io, che mi sono letto e riletto l'autopsia che i medici eseguirono sul cadavere pochi minuti dopo il decesso in quel lontano luglio 1708, so che quello è veramente il teschio di Ferdinando Carlo; la calotta cranica risulta infatti sezionata orizzontalmente per l'autopsia e tutto corrisponde perfettamente alla descrizione che i medici ne fecero. Il cranio è tenuto legato alla calotta a mezzo di due fili di ferro tra loro disposti a croce.

Scatto numerose fotografie e non mi par vero di avere contatto diretto con un antico Gonzaga. Sono particolarmente euforico ed anche il notaio se ne accorge e, sorridendo, lo dice all'avvocato Genovesi. Provo la medesima vertigine della prima volta che sostai davanti alle ossa di Vespasiano Gonzaga, adagiate in una teca nella chiesa dell'Incoronata a Sabbioneta.

Eccolo lì il Duca; il Serenissimo.

Carlos cava il cellulare da tasca e chiama Lauretana, la moglie: «Lo zio è intatto! Tutto corrisponde alla descrizione resa durante l'autopsia. Ciao».

Gianfrancesco è in subbuglio, ma si mostra imperturbabile e scambia qualche parola con l'avvocato Genovesi, che nella sua vita ne ha viste e sentite tante che nemmeno il duca riesce a scuotolo.

Il medico legale esamina con

cura il reperto e raccoglie scrupolosamente alcuni frammenti, mentre il notaio continua nella sua dattatura ed Adriano Galassi si alza per osservare più da vicino. Tra le sue straordinarie collezioni non vi è nulla del genere. Mi guarda e sorride soddisfatto.

Ora le parole fluiscono; i sorrisi si sprecano; le mani si stringono. Ferdinando Carlo Gonzaga, decimo ed ultimo duca di Mantova, è tornato a casa.

Giancarlo Malacarne

tamente fu la sua smodata lussuria, che lo portò a - quanto pare - perfino a morte.

È evidente che in quella intensa attività amorosa fu favorito - per evidenti ragioni di interesse - dai soliti cortigiani sempre pronti a favorire il loro sovrano.

Non gli dev'essere mancato neppure un certo umorismo se, in punto di morte, come gli storici hanno raccontato, pare abbia avuto la forza di rivolgersi ai presenti, dicendo loro che imparassero da lui come moriva, ma non come aveva vissuto.

I giudizi su di lui furono dunque complessi, perché spesso misero in evidenza le sue doti di cuore e contemporaneamente i suoi difetti.

Nel volume intitolato «Funerali de' Grandi» è scritto «Era capace di cose grandi, se non l'avessero tradito le sue passioni amorose, fomentate da' ministri del suo piacere. Non poté mai vendicarsi bene de' suoi nemici, né mai seppe bene amare gli amici. Ebbe dell'alte idee, onde parere un eroe. In vita si diede bel tempo; in morte si convertì etc.».

Fu di maniere affabili verso gli umili, generoso con tutti (forse anche troppo), ottimo letterato ed amante delle arti belle. Fu protettore di artisti.

Ha scritto il Volta: «Il Duca Ferdinando Carlo, il quale avea trasporto per la poesia, e si mostrava amante dei dotti, era giunto a spargere il desiderio di distinguersi negli studj; talché insorta gara nella gioventù e non divenendo troppo facile l'essere aggregati all'Accademia dei Timidi, parecchi Mantovani si unirono, e scegliendo per impresa un Teatro non terminato col motto «Scenis Decora alta futuris» istituirono l'Accademia degl'Imperfetti», ed acclamarono a loro protettore S. Giovanni Buono stampando in tale occasione una raccolta di poesie; nel che poco dopo vennero imitati dai Timidi».

Sulla vita del Duca lo stesso Volta ha detto: Ferdinando Carlo «ove secondati avesse i buoni consigli, e mantenuta una vita savia e prudente, sarebbe stato nelle fortunate circostanze di accrescere legittimamente il retaggio de' proprj Stati, di spingere a maggior gloria il nome e la potenza della Casa Gonzaga, di ritornare la patria al lustro di prima, e di stabilire la felicità de' suoi Sudditi».

In punto di morte il duca si pentì della sua condotta sciagurata e peccaminosa e dalla religione gli saranno stati pur rimessi i suoi peccati, ma in questo mondo - e soprattutto nel suo stato - quel che era stato fatto era purtroppo fatto...

(Dal volume GLI ULTIMI GONZAGA di Luigi Pescasio)

Questa la cronaca recentissima della donazione della reliquia gonzaghesca al Comune di Mantova. Ma a questo punto il lettore avrà certamente la curiosità di conoscere l'antefatto di questa notizia, cioè da chi e da quanto tempo il reperto sia stato recuperato. Il mistero - che tale non è del tutto - lo ha svelato in un suo lungo racconto il diretto discendente di Ferdinando Carlo, il principe Carlos Gonzaga, figlio del principe Gianfrancesco, attualmente residenti a Milano. Il racconto ha presentato particolare interesse ed è stato pubblicato da Giancarlo Malacarne sul supplemento N. 110 di *Civiltà Mantovana* dell'aprile 2000.

La storia del recupero incomincia più di mezzo secolo fa ed ha come protagonista Carlos Ludovico Gonzaga (1884-1977), fratello del nonno dell'estensore della singolare vicenda.

Questi, appassionato cultore di storia patria, rilevando attraverso testimonianze documentarie che la salma dell'ultimo duca di Mantova era stata tumulata nell'oratorio della chiesa di San Francesco a Padova, effettuando una visita a quel sepolcro rimase colpito dalla trascuratezza di quella tomba trovata in uno stato di completo abbandono.

La situazione infatti era tale che l'oratorio era perfino perico-

lante ed era facile attendere addirittura il crollo del sacello.

Preso amaramente atto di tale situazione Carlos Lodovico Gonzaga decise allora di agire di propria iniziativa, perché i resti mortali del suo antenato non andassero del tutto dispersi. Eccolo quindi in una notte del 1926 (così racconta il nipote) avvolto in un mantello, recarsi nuovamente presso la tomba del suo antenato, e munito di arnesi da scasso riuscire facilmente ad aprire il sarcofago in cui era stata deposta, a suo tempo, la salma dell'ultimo duca di Mantova. Dev'essere stata una emozione indubbiamente forte quella che lo aspettava. I resti di Ferdinando Carlo gli apparvero infatti ancora in discrete condizioni di conservazione. Non potendo purtroppo recuperare l'intera salma, Carlos Ludovico dovette pertanto limitarsi a recuperare il solo teschio del duca, e dopo averlo avvolto presumibilmente in un panno, lo portava con sé, nella sua dimora a Vicenza.

Se consideriamo la sorte che hanno avuto altre ossa di personaggi di Casa Gonzaga, dobbiamo convenire che quel suo gesto arrischiato e certo fuori dell'ordinario, fu - date le condizioni del sacello contenitore del sarcofago - l'unica possibilità di salvare qualcosa dell'ultimo duca.

Ed infatti gli altri resti di Ferdinando Carlo andarono perduti.

Da quel momento si persero le tracce della reliquia: i discendenti Gonzaga conoscevano infatti l'impresa (è il caso di chiamarla così!) di Carlos Lodovico, ma ignoravano dove questi avesse poi nascosto il reperto storico.

Fu indubbiamente quasi un caso, se l'attuale Carlos Gonzaga, verificando il contenuto di alcuni armadi pieni di documenti, lasciati da Carlos Lodovico, rinvenne un cofanetto di legno di contenuto sconosciuto. Apertolo venne rinvenuta una scatola, chiusa da un sigillo con lo stemma Gonzaga, e con la scritta «Teschio di Ferdinando Carlo Gonzaga ultimo duca di Mantova, ritirato dalla tomba esistente nella chiesa di San Francesco a Padova. 12 dicembre 1926.»

Questa la storia. Il seguito è la cronaca, riportata più sopra, scritta da Giancarlo Malacarne, dei fatti di qualche settimana fa, con la consegna della reliquia alla città di Mantova perché in questa città l'ultimo Gonzaga regnante possa trovare pace.

Sembra, il racconto che abbiamo fatto, una vicenda addirittura romanzesca, invece si tratta di fatti avvenuti realmente, come del resto lo prova il recupero del cranio e la sua preziosa documentazione.

MADRIGALI IN BASILICA

È recentemente uscito dai tipi della casa editrice Olschki di Firenze il volume *Madrigali in Basilica, Le Sacre lodi a diversi santi (1587) di G. G. Gastoldi: un emblema controriformistico*. Stefano Patuzzi, autore del volume nonché docente all'università di Parma, con il presente saggio non ha solamente ripercorso una parabola tra arte, musica e letteratura collocata a cavallo tra il ducato di Guglielmo - la cui figura è sempre presente nella filigrana di quest'opera gastoldiana - ed il luminoso periodo di dominio del figlio Vincenzo ma ha anche - e soprattutto - dato una nuova lettura a quel trionfo dell'arte musicale e dell'architettura che è la basilica palatina di Santa Barbara. Movente del progetto culturale è stato lo studio e la riscoperta dei madrigali spirituali di Gastoldi. Questi sono il vero perno dell'opera che ruota attorno all'edizione critica dei testi e delle musiche. A questo raffinato lavoro filologico è inoltre anteposto un saggio pregnante di esiti colti e forieri di nuove indagini stimolate dall'osservazione attenta di realtà finora non comunemente passate al vaglio della critica d'arte. E ancora non si deve passare sotto silenzio il quest'ottica il sapore «controriformistico» (con tutte le implicazioni portate da questo termine) della raccolta di madrigali da porre in diretta relazione con la volontà del duca Guglielmo che, non a caso, negli anni Sessanta del Cinquecento aveva dato il via all'edificazione della basilica palatina di Santa Barbara, tempio di fede, luogo di indipendenza, teatro della fastosa messinscena della corte mantovana, nuova e vera Roma.

La raccolta di madrigali spirituali intitolata *Sacre lodi a diversi santi*, opera di Giovanni Giacomo Gastoldi risalente al 1587, si staglia sul panorama compositivo dell'epoca in virtù di una singolare peculiarità: numerosi indizi che affiorano da quelle pagine a stampa consentono di affermare che certa parte dei brani in esse contenuti era da eseguirsi presso gli altari della basilica palatina di Santa Barbara. La dinamica liturgica processionale che emerge sembra tracciare un percorso interno al tempio. Percorso adornato di parole cantate, ricco di valenze simboliche e saldamente connesso alle indulgenze che potevano essere lucrare all'interno della basilica gugliemina.

Le rime che, come afferma l'autore, sono verosimilmente da attribuire allo stesso Gastoldi sembrano non a caso accompagnare il visitatore ed il fedele in una visita ai sette altari «maggiori» dell'edificio religioso con precisi riferimenti ai soggetti delle sontuose pale o alle reliquie che ornavano e potenziavano gli altari stessi.

Secondo Patuzzi inoltre le Sacre lodi oltre a sottolineare lo stretto legame tra l'architettura bertaniana ed i madrigali stessi (nonché rappresentando un emblema scolpito dell'utilizzazione contestuale di più codici espressivi a fini teologici e devozionali) accolgono importanti istanze compositive del loro tempo e testimoniano il nitido schieramento della corte gonzaghesca all'interno della temperie controriformistica. Non a caso, secondo questa lettura, le stesse composizioni vorrebbero ribadire, con strategie differenziate, l'allineamento del sacerdote Gastoldi e - ancor più - del committente, il duca Guglielmo Gonzaga, ai dettami della Chiesa romana, attestando così l'adesione del ducato mantovano alla politica culturale del papato di Sisto V negli ultimi decenni del Cinquecento.

Stefano Patuzzi, *Madrigali in basilica. Le Sacre lodi a diversi santi (1587) di G.G. Gastoldi: un emblema controriformistico*, Firenze 1999.

RINNOVO ISCRIZIONE ALLA SOCIETÀ PER IL 2000

Si informano i Sigg. Soci che la quota per l'anno 2000 resta confermata in L. 50.000 (cinquanta mila) pro-capite. Il versamento del contributo associativo dà diritto a ricevere trimestralmente il giornale della Società «La Reggia» e di partecipare alle iniziative del sodalizio.

Il versamento del contributo dovrà essere effettuato entro il primo trimestre del 2000, sia sul C/C 26075/4 presso un qualsiasi sportello della Banca Agricola Mantovana o direttamente alla Presidenza in Mantova, Via G. Chiassi, 17.

Il presente numero del giornale è l'ultimo inviato ai soci non in regola col pagamento della quota annuale.

TERZA PAGINA

Una professione affascinante

ELOGIO DELL'ARCHEOLOGO

Quando si pensa all'archeologo non si può fare a meno di immaginarlo un uomo ricco di cultura e profondamente entusiasta, dedito alla ricerca di elementi che consentano di ricostruire il passato. Come lo storico tra le carte d'archivio, così l'archeologo investiga tra il corredo di una tomba ancora intatta o tra i cocci di un vaso o tra le sparse tessere di una pittura musiva: un manufatto, anche il più insignificante agli occhi del profano, può suscitare emozioni profondissime nel ricercatore, se nel reperto egli ravvisa elementi concreti.

Curvo al suolo in mezzo agli operai, fedeli esecutori dei suoi ordini, l'archeologo è il più paziente e il più minuzioso tra gli studiosi, ma anche il più soggetto a incorrere in errori. "... Vi è un buon numero di false tracce che si debbono seguire e poi scartare quando si sono provate false; conclusioni che sulle prime sembrano assolute, più tardi si rivelano solo in parte vere. La tediosa routine, gli errori e le delusioni", osserva con la massima sincerità Sir Leonard Woolley, "fanno parte del lavoro quotidiano e non occorre parlarne.

Stendere calce e deporvi sopra un mattone dopo l'altro sarebbe un ben monotono lavoro, se fosse fine a se stesso; invece è il procedimento indispensabile per chi vuol costruire e porta a quella che può essere una grande opera d'arte. Così noi, con i nostri vasi e le nostre scodelle rotte, speriamo di comporre la visione di un mondo scomparso. A questa visione tutto contribuisce: anche i vasi e le scodelle, la loro posizione nel terreno, il fatto che si trovino insieme tipi diversi; tutto questo, certo, ma anche il paese con la sua configurazione naturale e gli uomini che oggi vi abitano e lavorano per noi. Nessuno di questi elementi può essere trascurato se si vuol davvero richiamare in vita il passato ed è questo carattere globale dell'archeologia di scavo che fa di essa quella disciplina affascinante che la mia lunga esperienza mi ha rivelato...".

Le delusioni non mancano, lo riconosce anche Sir Woolley. C'è, in compenso, la gloria della scoperta. In una pagina di "Pompei ed Ercolano fra case e abitanti" di Amedeo Maiuri si coglie l'emozione di un momento particolarmente importante: quello del rinvenimento. "Mi viene incontro il disegnatore sulla gran spianata dello sterro, sparuto e trasfigurato dall'ansia della corsa: mi lancia da lontano un grido. Direttò, buon augurio! E' uscita una statua. Sto per fargli la domanda sacramentale che ogni buon genitore ha il diritto di fare alla *maieutria* quando si affaccia enigmatica dalla stanza socchiusa, ma il fervoroso araldo mi previene. Porta sulla testa il manto a cappuccio, come Livia alla Villa dei Misteri. Bene, penso tra me; se è uomo, può essere imperatore o pontefice; se è donna, farà concorrenza alla bella Eumachia, protettrice della corporazione dei fulloni: comunque, deve essere personaggio di gran razza. E corro anch'io dal fondo scuro della trincea su per la scarpata delle terre, fino a quei muri di case sbrecciate, accecate di sole e di ombre... Intorno alla testa

della statua stanno prona a terra due operai: l'uno con un ferruzzo sottile, l'altro con un pennello di setola morbido, asciutto; fanno la prima ripulitura del terriccio con la stessa delicata premura con cui si fa il primo lavaggio al neonato, tra il cerchio delle comari, ammirate all'ingiro...".

Il grande Maiuri, archeologo principe, ha dedicato a Pompei e ad Ercolano tutta la sua passione. Ha avuto tante gioie, ma ci sono stati anche i dolorosi momenti di grave apprensione. Quando i duri cimenti di guerra misero in pericolo quel che il suolo pompeiano aveva prodigamente dato, l'archeologo non mancò di trepidare. "Ercolano ha corso", scriveva, nell'aprile del fatidico 1943, nel suo taccuino napoletano, "il pericolo di essere distrutta: distrutti diciotto anni di lavoro e del lavoro più arduo e meritorio fatto dall'archeologia italiana; diciotto lunghi anni di pena, di ansietà, di emozioni, di continuo andare e venire su per l'erta di Pugliano a incurare e a guardare gli altri e a incurare me stesso... Tra le vittime, un cipresso abbattuto. L'avevo osservato scendendo per il viale allo scavo poco dopo le esplosioni con il tronco ancor giovanetto scortecciato e sfibrato da una scheggia della bomba che egli era caduto vicino; ma era ancor dritto tra i compagni diritti, sulla spalliera bassa degli altri cipressetti recisi. L'avevo toccato sollevando il lembo della cortecchia, umida e stillante come da un ferito il lembo della carne dolente...".

Amico dell'umiltà e della frugale vita all'aperto, l'archeologo si dedica al suo lavoro con certissima pazienza, francescanamente amatissimo della natura. Paolo Orsi adorava la natura. "Nelle sue campagne di scavo, nelle sue esplorazioni faticose per monti e per valli era ben lungi dal confronto che non abbandona mai, in simili circostanze, l'archeologo straniero, specialmente l'archeologo britannico o americano. Scarso cibo, anzi una frugalità di pasto prettamente francescana; primitivo, agreste il ricovero notturno; capanne, stalle, grotte; non un letto, ma paglia o frasche.

Quando non si trattava di scavi, in cui aveva per compagni, oltre al fido disegnatore Rosario Carta, i buoni, ma semplici operai della sua maestranza, affezionati, ma incolti, spesso analfabeti, si inoltrava tutto solo, come ai tempi delle sue lunghe passeggiate roveretane dell'adolescenza in luoghi impervi, tagliati fuori dal consorzio civile...". Questo il profilo tracciato da Pericle Ducati dell'uomo dall'alta, forte figura, dal volto austero e pensoso, dall'aspetto militare accentuato dai baffi rialzati e da un folto pizzo. Giunto, nel febbraio del 1888, dalla sua Rovereto, a soli ventotto anni, a Siracusa, allora piccola città adagiata nella sua tranquilla vita provinciale di mediocre centro mediterraneo, Paolo Orsi vi trascorse la maggior parte della sua esistenza.

L'archeologia è anche autentica palestra di intuito. Biagio Pace scrive che "lo scavo non è solamente fonte di imprevedibili conoscenze, ma ancora palestra di intuito e incatenata con suggestiva potenza, al margine di un sterro

dal quale lentamente si vien delineando la forma d'un edificio; o sulle tracce infallibili di un sepolcro; o all'improvviso apparire di una scultura o di una ceramica rilucente; o nell'accurata selezione dei cocci in uno strato preistorico. Anche l'umile cocchio acquista significato e poesia...".

Oggi l'archeologia parla un linguaggio moderno, comincia ad andare a passo coi tempi. Il piccone e la vanga, di pascioliana memoria, vengono, in certi casi, sostituiti da potenti perforatrici, che, con sicurezza e baldanza vanno in profondità, fino a raggiungere l'obiettivo. "Anche più della vanga esso va a fondo / il buon piccone, e cerca le memorie / che in fondo al cuore ha seppellito il mondo" (Giovanni Pascoli).

Il fiuto dell'archeologo *detective* - questo termine viene suggerito dal titolo del libro di Ceram, "I detectives dell'Archeologia" - trova valido appoggio nei nuovi metodi di prospezione archeologica praticati dalla Fondazione Lerici del Politecnico di Milano. Le campagne effettuate a Fabriano, Cerveteri, Vulci, Tarquinia e Sibari hanno dato ottimi risultati. Nello spazio di appena un quinquennio, a partire dal 1955, è stato svolto un lavoro che, con i metodi tradizionali, avrebbe richiesto una enorme quantità di tempo. Elementi essenziali sono la sonda fotografica, il periscopio, la radio sonda. Capo della spedizione Carlo Maurilio Lerici, un dinamissimo ottuagenario, ingegnere, famoso in tutto il mondo. La scienza al servizio dell'archeologia intende sottrarre ai trafugatori disonesti e senza scrupoli, prevenendoli, laddove è possibile, quanto ancora resta nascosto nelle viscere della terra. Enormi le perdite subite dal nostro patrimonio artistico ad opera di un'attività tanto deprecabile. E' venuto il momento di intervenire tempestivamente ed energicamente.

"Sono la scienza e la tecnica moderna", scrive il Lerici, "che affermano la loro superiorità inserendosi per la prima volta in una delle discipline più conservatrici, cioè la ricerca archeologica - che nella sua pratica applicazione è rimasta ancorata a norme e tradizioni inalterate da secoli - riserva di caccia esclusiva, per modo di dire, di una classe tanto più devota al culto delle antiche civiltà quanto più estranea alle espressioni di quella moderna. La ricerca archeologica tradizionale non conosce limiti al tempo che essa sembra misurare in termini storici, e pertanto non conosce in quale misura la scienza sia in grado di svelare i misteri del sottosuolo e la tecnologia moderna abbia i mezzi per completare l'opera dell'indagine scientifica...".

La rivoluzione nel campo dell'archeologia è stata di enorme portata. Voci contrastanti si sono levate, a suo tempo, per esecrare i sistemi moderni o per riconoscerne l'efficacia. Nel convegno di Venezia del maggio 1962 due opposte agguerrite schiere si sono date aperta battaglia. Volgeva al tramonto il "mestiere" dell'archeologo con vanga e piccone, curvo al suolo in mezzo agli operai, fedeli esecutori dei suoi ordini...

Antonio Pagano

COSTANTINOPOLI È CADUTA

"Il giorno 29 del mese di maggio, da poco trascorso il sorgere del sole, quando i suoi raggi colpivano i nostri negli occhi, i Turchi, investendo per mare e per terra la città, assalirono quella parte di mura presso la porta di San Romano che era quasi interamente distrutta, dove si trovavano molti uomini valorosi greci e latini, non senza il loro re ed imperatore (Costantino XII) che era stato già ferito e trucidato... Tutte le vie, le strade e i vicoli erano pieni di sangue e di umore sanguigno che colava dai cadaveri degli uccisi fatti a pezzi...".

Appena fu loro possibile (ai Turchi) buttarono giù e fecero a pezzi nella chiesa che si chiamava di Santa Sofia, e che ora è una moschea turca, tutte le statue, tutte le icone e le immagini di Cristo, dei santi e delle sante, coprendosi di ogni nefandezza...".

Così si esprimeva Isidoro di Kiev in una lettera indirizzata da Creta al cardinal Bessarione, in data 6 luglio 1453. Come legato pontificio, inviato a Costantinopoli per assistere alla proclamazione ufficiale della faticosa, precaria ed effimera riunificazione delle Chiese d'Occidente e d'Oriente (proclamazione che, di fatto avvenne in Santa Sofia il 12 dicembre 1452) in seguito ai Concili ecumenici di Ferrara (1438) e di Firenze (1439), Isidoro, rimasto bloccato nella città, stretta in una ferrea morsa mortale, partecipa attivamente alla difesa, viene ferito e fatto prigioniero. Non riconosciuto, benchè ricercato come prelado, dopo rocambolesche peripezie, riesce a mettersi in salvo e su una nave di fortuna ritorna a Creta ove aveva una sua residenza. Di qui egli manda i suoi messaggi epistolari sulla caduta di Costantinopoli.

Il passo della lettera citata può sembrare apocalittico, ma non troppo: le testimonianze di altri contemporanei di parte cristiana sono piene di orrori, di angoscia profonda e di terrore per l'avanzare minaccioso di una potenza in piena espansione che faceva dell'Islam la sua ideologia conquistatrice.

La lettera di Isidoro termina con l'invito all'amico cardinale perchè si adoperi presso il papa, il Sacro Collegio cardinalizio, il re d'Aragona e le più grandi città d'Italia "a volgere il loro sguardo e la loro attenzione ad annientare questi infedeli...".

Al pontefice Nicolò V, in data 15 luglio, scrive: "Nel 55° giorno (di assedio e combattimenti), al termine della battaglia durata tutta la notte, quando le truppe nemiche erano ormai esauste, essendo riuscite a penetrare verso l'alba attraverso una breccia delle mura, la città di Costantinopoli, un tempo felice capitale di tutte le città, ora invece, quanto mai infelice e degna di pietà, fu presa: era il giorno 29 maggio. La sua conquista supera di gran lunga tutte le conquiste di città avvenute dall'inizio del nostro secolo: quella di Gerusalemme da parte del re Nabucodonosor fu una piccola e povera cosa in confronto a questa così grande e grave."

In chiusura di lettera c'è l'esor-

tazione al papa ad adoperarsi in ogni modo e con ogni mezzo per combattere, contrastare e distruggere questa terribile potenza ottomana che sembra ormai minacciare l'Italia, per non dire l'Europa cristiana.

L'evento, per la verità non del tutto inatteso, terribilmente luttuoso e spaventoso, ebbe una vasta eco nel mondo cristiano: dopo il sacco di Roma dei Visigoti di Alarico (in realtà non più di un episodio di scorreria barbarica) nel 410 d.C., trascorsi poco più di mille anni, Costantinopoli fu presa e saccheggiata dai Turchi di Maometto II, con la conseguente definitiva conquista dei territori dell'impero d'Oriente: di fatto, dei Balcani dalla Serbia all'Asia Minore.

Chi si fece subito carico in prima e primissima persona degli assai gravi ed ossessionanti problemi scaturiti dagli eventi a cui abbiamo brevemente accennato, fu di certo Enea Silvio Piccolomini (poi Pio II dal 17 agosto 1458).

Quando scriveva le sue lettere sulla caduta di Costantinopoli, le conseguenze immediate e del prossimo futuro, egli svolgeva le mansioni di segretario della Cancelleria imperiale di Federico III d'Asburgo (incoronato a Roma il 15 marzo 1452).

Le prime notizie della caduta della città furono recate da profughi della Rascia, l'attuale Serbia, rifugiatisi in Austria. In un latino di eccezionale limpidezza ed eleganza, tra i più affascinanti dell'Umanesimo (alla pari con quello del grande Erasmo di Rotterdam), egli indirizza una lunga epistola da Graz al papa Nicolò V, in data 12 luglio 1453. In essa affronta decisamente il dolorosissimo argomento di cui ormai si andavano via via precisando in Occidente i terribili particolari. (Molte informazioni venivano recate anche dai Veneziani, più o meno direttamente implicati negli avvenimenti orientali).

Scriva il Piccolomini: "...l'imperatore dei Turchi ha cinto d'assedio per terra e per mare, nei giorni passati, Costantinopoli con un gran numero di soldati e, dopo aver accostato le sue macchine da guerra (micidiali artiglierie, chiamate allora bombarde, n.d.r.) l'ha espugnata con tre assalti, ha passato a fil di spada tutta la popolazione, ha sottoposto ad ogni specie di tortura i sacerdoti, non ha risparmiato alcuno né per sesso né per età; si dice siano state uccise quarantamila persone..." E continua con una riflessione storica di grande rilievo: "La città, che dopo Costantino aveva resistito per più di 1100 anni e che non era mai caduta in potere degli infedeli, è andata incontro ora, in quest'anno infausto, alla distruzione da parte dei Turchi. Anche Roma nell'anno 1164 (410 d.C.) dalla sua fondazione, si racconta che abbia subito distruzioni da parte di Alarico, re dei Goti, ma questi ordinò che le chiese dei santi non fossero violate. (Presumibilmente il Piccolomini si rifà alla versione sulla presa di Roma data da Orosio nei capitoli 39 e 40 delle sue *Storie contro i pagani*). "Chi potrebbe Serafino Schiatti continua a pag. 5

Quando venne inaugurato il famoso Teatro Bibbiena WOLFGANG AMEDEO MOZART A MANTOVA CON IL PADRE

In un freddo mattino di gennaio Leopoldo Mozart con il figlio Wolfgang Amadeus, appena quattordicenne, lasciarono Verona per dirigersi a Mantova. Vi arrivarono alla sera del 10 gennaio ed essendo entrati dal Ponte dei Mulini presero alloggio all'albergo "Ponte Rialto" (Questa locanda doveva trovarsi ove ora è il distributore dell'Agip a Mulina).

La mattina dopo pensarono di fare una visita di dovere al palazzo del principe Michele Turn de Taxis (oggi palazzo Soardi sede attuale del Comune, assessorato alla Cultura), consigliere intimo dell'imperatore, ma non riuscirono a farsi ricevere. I servitori quando videro le mani del bambino piene di geloni, li scambiarono per questuanti...

Mentre furono accolti molto calorosamente dal conte Francesco Eugenio d'Arco, il quale aveva trascorso parte della gioventù nella casa del cugino Giorgio Antonio Felice a Salisburgo ed ebbe modo di conoscere la famiglia Mozart. Quando nel 1769 Leopoldo Mozart, che ricopriva l'incarico di vice maestro di cappella alla Corte del principe-vescovo di Salisburgo, si accinse col prodigioso figlioletto al viaggio in Italia, ottenne dal conte Giorgio d'Arco una lettera di raccomandazione per i parenti di Mantova. (Oggi questo documento si trova nel prezioso archivio di famiglia).

La lettera porta la data dell'11 dicembre 1769 ed il conte Giorgio d'Arco così si rivolgeva al cugino mantovano Francesco Eugenio:

"Illustrissimo Signor Conte Cugino,

"Padre colendissimo

"Portandosi il nostro Vice Maestro di Cappella Mozart con il suo figlio, il quale per il suo talento nella musica spero farà meraviglia pe' quelle parti, e per fare profitto nella musica, e per farsi sentire e conoscere, vengo istantemente priegato di raccomandarlo a V.S. Ill.ma con supplicarla di voler raccomandare il predetto a quella Nobiltà e perciò non ho potuto negare le sue istantissime preghiere, et egli avrà eterne obbligazioni ..."

I conti d'Arco ebbero una parte considerevole nella vita della "Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti" (la odierna "Accademia Virgiliana") da poco costituita sotto gli auspici della corte viennese, con il fattivo patrocinio del conte Firmian che portò all'unione di due antiche accademie: quella nobiliare degli "Invaghiti" e quella borghese dei "Timidi", incorporando anche due fondazioni: l'Accademia di Pittura e Architettura Teresiana, e l'Accademia Filarmonica. La nuova istituzione rivestiva la dignità di una vera università statale, con quattro facoltà: filosofia-matematica-fisica sperimentale e belle lettere, in cui anche la musica ebbe una parte importante.



Casa Sartorelli di Mantova.

L'Accademia disponeva di una orchestra di diciotto musicisti di professione e nelle loro rappresentazioni si univano validi maestri come Giovan Battista Pattoni e Don Luigi Gatti. Questo sacerdote mantovano era un eccellente organista e compositore, divenne

poi direttore d'orchestra dell'Accademia. Egli rimase così entusiasta dell'arte di Wolfgang, che si affrettò a fare per sé una copia della messa PATER DOMINICUS K V.66 che il fanciullo aveva composto poco prima di intraprendere il viaggio in Italia.

Il consiglio della "Colonia Filarmonica" era composto in parti uguali da aristocratici e borghesi, così stabilivano gli statuti emessi nel 1770. Presidente era il conte Carlo Ottavio Colloredo, ottimo funzionario, fondatore dell'Accademia e del "Monte di Pietà", mentre segretario era l'abate Giovanni Battista Buganza, scrittore, filologo e autore di testi per cantate. Il conte A. Zanardi, il marchese U. Strozzi e il conte G.B. d'Arco rappresentavano l'aristocrazia nel consiglio; mentre la borghesia era rappresentata dall'avvocato D. Todeschini, dall'intendente militare L. Micheli e dal matematico Gaetano Bettinelli.

La famiglia Bettinelli (la cui casa si trovava in contrada Fratelli Bandiera angolo vicolo Certosini) alla quale apparteneva Saverio Bettinelli storico, critico e poeta di fama era composta anche da un Giuliano con la moglie Marianna Basaglia in Bettinelli che si interessò in modo quasi commovente di Wolfgang, al punto che, quando questi dovette partire lo salutarono con un addio colmo di lacrime. Un'altra famiglia che rese omaggio ed ospitalità al giovane Mozart fu la nobile famiglia Sartorelli che abitava in contrada Due Catene (oggi via Dario Tassoni); la via portava quel nome dall'effigie della Madonna davanti la

Roberto Tognoli continua a pag. 5



La casa dei Turn de Taxis, oggi palazzo Soardi, sede del Comune di Mantova.

A BORGOFORTE SI RESTAURERÀ IL VECCHIO FORTE AUSTRO-UNGARICO

Un recupero certamente auspicato ed interessante è certamente quello che verrà fatto a Borgoforte del vecchio forte austro-ungarico, che attualmente sorge in margine al paese, in condizioni però di assoluta precarietà, dato il molto tempo passato dalla sua costruzione e la mancanza di manutenzione. Si tratta di un ricordo del passato estremamente significativo che sarebbe triste e del tutto negativo disperdere, tantopiù che la costruzione - tipica del periodo della sua costruzione - testimonia ancora l'imponenza della sua originale concezione.

E' partita la richiesta del Comune per il finanziamento del nuovo progetto di recupero della struttura che, attualmente, si trova come accennato sopra in stato di pesante degrado. Il costo dell'opera è calcolato in 1 miliardo e 500 milioni e sarà coperto per 1 miliardo e 200 milioni con un finanziamento regionale (Frisl) e, la rimanente somma, con disponibilità di bilancio. I lavori previsti sono molteplici. Innanzitutto il ripristino delle mura esterne che si svolgerà mediante pulitura del laterizio, trattamenti anticrittogamici, fessurazioni, risanamento e impermeabilizzazione delle parti basse con infiltrazione di resine. Si procederà anche al ripristino delle coperture con messa in opera di nuove travi, posa di una copertura in coppi ricurvi e delle canalizzazioni in lamiera. L'impiantistica avrà un ruolo rilevante per garantire la sicurezza dei cittadini conformemente alle norme in materia.

E' pure prevista l'illuminazione dell'esterno del forte: iniziativa che riteniamo di particolare importanza.

Restaurato il vecchio monumento, si penserà al riuso, e qui sorgeranno probabilmente i problemi, perché quasi sempre il riutilizzo, a scopi civili, dei monumenti del genere, ha anche voluto dire la loro distruzione. Nel forte di Borgoforte pare sia prevista la costruzione di un cinema. Auguriamoci che la nuova destinazione - utile certo per il paese - rispetti in ogni sua parte il vecchio e monumentale manufatto, senza però alterare la sua fisionomia ed il suo aspetto indubbiamente guerriero, significativo esponente di un'opera che ha perfino caratterizzato la zona in cui, a suo tempo, è sorto.

UN DELICATO POETA MANTOVANO DEL QUATTROCENTO MUZZARELLI GIOVANNI

Questo delicato poeta mantovano nacque a Gazzuolo nel 1490, da famiglia benestante e forse anche nobile. Fin da giovanissimo mostrò gran talento poetico tanto da farsi ben presto notare da Ludovico Gonzaga, signore del luogo, che prese a proteggerlo, interessandosi anche affinché le sue composizioni poetiche venissero conosciute ed apprezzate.

Si conosce del Muzzarelli una composizione senza titolo, che fu inviata in omaggio ad Elisabetta Gonzaga - la famosa signora di Urbino che era sorella del signore di Gazzuolo. Quando il suo protettore - Ludovico - venne meno nel 1511 - il Muzzarelli passò al servizio dei principi di Sabbioneta. Ma ormai le produzioni del giovanissimo poeta mantovano avevano varcato l'ambito provinciale e così il Muzzarelli volle tentare il gran mare letterario della Roma papale di allora, ove regnava il grande papa Leone X°.

Raccomandato da Elisabetta Gonzaga, il Muzzarelli venne accolto con grande favore alla corte papale, tanto che venne perfino assunto nella accademia privata del pontefice mecenate, con un assegno mensile.

Nel 1514 il papa gli affidò il compito della Rocca di Mondaino, sita in Romagna. Ma qui accadde un fatto singolare e drammatico: il Muzzarelli pare non fosse un governatore comprensivo, perché arrivato al punto di farsi odiare dai sudditi che ben presto si ribellarono alle angherie del loro signore. Assalito il castello, fecero prigioniero il governatore mentre questi tentava di fuggire nascostamente, e insieme alla sua mula lo gettarono in fondo ad un profondo pozzo. Quando il Muzzarelli venne a morte aveva solo ventisei anni.

L'opera alla quale è affidata la notorietà del Nostro è La favola di Narciso: si tratta di un poema di ispirazione mitologica. La poetica del Muzzarelli è paragonabile a quella del Bembo, con la quale ha in comune l'evidente concezione della bellezza.

COSE NOSTRE

VISITA A FIRENZE.

Si è svolta felicemente, verso la metà del mese di aprile, la gita a Firenze degli aderenti alla nostra Società. Lo scopo era la visita alla mostra dei recuperi navali che la locale Soprintendenza ha condotto a termine di recente, in una zona di San Rossore, dalla quale sono state scavate ben sedici navi onerarie romane di varia epoca, con una quantità di materiale prezioso che era oggetto del carico delle stesse navi. Una mostra dunque di eccezionale valore archeologico, che è stata lungamente ammirata dalla cinquantina di nostri soci partecipanti alla iniziativa. Ha guidato la comitiva il nostro Segretario VannoZZo Posio. La gita ha poi permesso la visita ad altri musei fiorentini effettuata nel tempo rimasto a disposizione.

CONFERENZA AL MUSEO DIOCESANO

Il nostro socio-segretario VannoZZo Posio ha tenuto nel mese di aprile una conferenza al Museo Diocesano di Mantova, sulle armature antiche ivi conservate e provenienti dalla collezione di statue votive della Chiesa di Santa Maria delle Grazie. La conferenza, rivolta a tutta la cittadi-

nanza, faceva parte della serie di riunioni organizzata per illustrare i molti tesori conservati nel Museo Diocesano, che purtroppo non sono conosciuti come, per il loro valore e l'interesse che essi presentano, meriterebbero.

Il comm. Posio ha raccontato la storia delle armi soprattutto di difesa, usate nei tempi più remoti scendendo poi, nella sua interessante ricostruzione storica, fino alla armature rinascimentali. Si è soffermato successivamente sui vari costruttori di armature pregiate ricordando in particolare Caremolo di Modrone ed i Missaglia che hanno costruito corazze anche per i Gonzaga, delle quali ci rimangono alcuni esemplari pregevolissimi e rari.

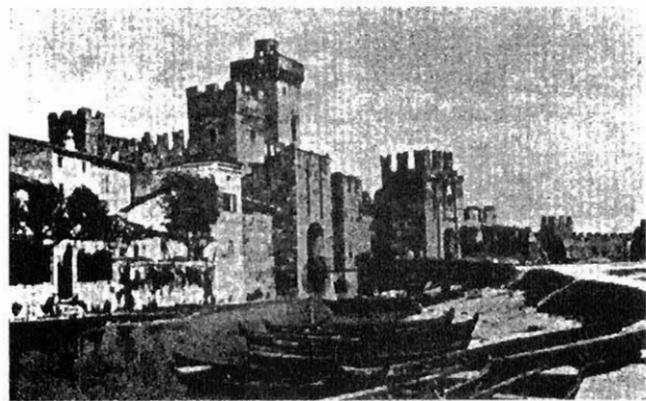
L'oratore ha poi voluto illustrare dettagliatamente le armature conservate nel museo, molte delle quali recano marchi di fabbrica di eccezionale pregio ed interesse, raccogliendo il consenso degli ascoltatori.

La presentazione dell'oratore - fatta dal dr. Cremonesi - ha sollecitato una maggior partecipazione della cittadinanza e dei turisti, alla visita del museo mantovano, che presenta motivi di interesse di eccezionale valenza.

APPROVATO IL NUOVO STATUTO DELLA NOSTRA SOCIETÀ

Per la nostra "Società" si è trattato di un appuntamento fuori dal comune. Non è accaduto spesso nella storia della nostra istituzione che i soci fossero chiamati a raccolta per un'assemblea straordinaria. Così è stato invece il giorno 28 marzo quando la "Società per il Palazzo Ducale" ha visto riunirsi un buon numero di soci presso l'aula magna dell'Università di Mantova per un momento fondamentale della storia della società stessa. La nostra società, che è la più antica associazione di volontariato culturale di tutta Italia (è stata fondata, lo ricordiamo, nel 1902) aveva infatti bisogno di un nuovo statuto che le permettesse di essere più flessibile e capace di relazionarsi con altri enti, associazioni ed istituzioni. Come ha affermato il commendatore VannoZZo Posio, che ha presieduto l'assemblea, lo statuto vigente in precedenza era vecchio di oltre vent'anni e per di più plasmato in buona parte su quello originale di inizio secolo. Scorrendo il nuovo statuto, che ora è in vigore, in particolar modo ci appare assai preziosa la definizione di "ente senza scopo di lucro" assunta dalla società. Questo le permetterà infatti di ricevere, su richiesta, fondi, contributi ed agevolazioni da parte di istituzioni e fondazioni.

Dopo l'introduzione ai lavori e le pratiche necessarie si è giunti alla votazione. La totalità dei soci presenti si sono schierati a favore del nuovo statuto. Si è trattato di un vero plebiscito che ha garantito all'associazione diversi e più moderni strumenti per intervenire sul patrimonio artistico della nostra città e di tutto il mantovano. Soddisfazione è stata espressa dai soci, dal Consiglio di Amministrazione ed in particolare dal presidente del sodalizio, l'avvocato Luigi Pescasio. Ora l'attività dell'associazione riprende e presto verranno presentati i nuovi importanti progetti di recupero e restauro del patrimonio storico artistico mantovano. (p.b.)



I Patarini - CATTURATI A SIRMIONE E BRUCIATI IN ARENA

La setta religiosa di stampo eretico detta Pataria fiorì rigogliosa nella penisola di Sirmione nella seconda metà del secolo XIII; l'eresia prendeva di mira gli istituti monastici, i grandi e ricchissimi monasteri benedettini. Il singolare fenomeno che veniva da Milano (vi esiste ancora la via "dei Pattari") turbò la religione e la società, inquietando il sonno dei potenti.

Talchè, pervenuta a cognizione di Mastino I della Scala, come quell'eresia serpeggiasse in alcune terre del contado veronese, fece deliberare dal Consiglio maggiore della città di doverla estirpare del tutto. E a tal fine, secondo Torello Saraina, Temidio vescovo di

Verona, Filippo de' Bonacolsi inquisitore, Alberto fratello del suddetto Mastino, ed Alberto detto anche Piccardo figlio di Bocca della Scala, accompagnati da due compagnie di fanti, se ne andarono nel 1276 a Sirmione, ove appunto quegli eretici avevano fissato il loro covo.

Poveri Patarini! Circuiti tra la Rocca scaligera, le Grotte di Catullo e il Lago, non ebbero scampo: vennero tutti catturati.

Si cominciarono quindi rigorosissime inchieste tra tutti gli abitanti di quella terra, "non meno che delle circostanti castella, si rinvenne infetto". Si perdonò a quelli che dimostrarono pentimento del loro errore, dopo paterne ed

amorevoli ammonizioni, "si danarono alle fiamme gli altri, che pervicacemente non vollero ritrattarsi".

"L'esecuzione - scrive monsignor Pighi - consta di due fatti: la cattura degli eretici nel 1276 ed il loro supplizio nel 1278. Il cronista veronese De Romano, contemporaneo ai fatti, riferisce che a Sirmione vennero catturati 166 fra eretici ed eretiche e furono condotti a Verona per ordine e beneplacito di Mastino della Scala, che era allora signore di Verona".

Il De Romano narra il supplizio in modo succinto e crudo: "La domenica 13 febbraio 1278 nell'Arena furono bruciati sul rogo circa duecento patarini, di quelli che erano stati catturati a Sirmione, e frate Filippo figlio del Signor Pinamonte era l'esecutore".

Incerto il numero delle vittime nei cronisti veronesi e mantovani: chi dice 100, chi 150, chi 200, come il De Romano. Forse la spedizione punitiva di Sirmione era stata la causa dell'assassinio proditorio di Mastino della Scala, ed il suo successore Alberto della Scala ha voluto prendersi le sue vendette sugli eretici col grande rogo nell'Arena.

Difatti l'impresa di Sirmione viene attribuita ad Alberto della Scala come merito particolare in due bolle papali, una di Nicolò IV

(Orvieto, 27 giugno 1289) che concedeva agli Scaligeri il castello di Illasi, e l'altra di Onorio IV (29 ottobre 1286). I Papi lodano la cattura degli eretici, ma non parlano del loro sterminio che liberò la

penisola di Sirmione dall'incubo di questi cenciosi patarini come da una masnada pericolosa all'ordine pubblico.

E.B.

WOLFGANG AMEDEO MOZART A MANTOVA CON IL PADRE

Segue da pag. 4

quale stavano due catene collegate a due colonne. Oggi quella sacra effigie la si può ancora vedere all'imbocco della strada, venendo da via Trento, sul muro che curva ed è prospiciente la casa d'angolo, con via Trento, che appunto era la casa Sartoretti. I Mozart furono amorevolmente accolti. La padrona di casa non solo seppe curare le preziose manine di Wolfgang con uno speciale unguento per i geloni, ma seppe anche rimediare alla delusione di papà Leopold per il mancato onorario, da lui invano atteso dopo il concerto tenuto all'Accademia. La signora sopperì mediante un dono in denaro consegnato con molto tatto. A Mantova, a differenza di Verona, si interessò ai due viaggiatori più la borghesia che l'aristocrazia. Stranamente per il compenso del concerto di inaugurazione del teatro Bibbiena non si fecero trovare né il principe Michele Thurn de Taxis né sua moglie la principessa Giovanna Lodron in Thurn de

Taxis e neppure il conte Giuseppe Lodron. Anche il conte Carlo Ottavio Colloredo si rese introvabile ed alla fine dovette provvedervi, come abbiamo raccontato, la signora Sartoretti, conosciuta anche come dama dal bell'ingegno. La mattina del 19 gennaio 1770 i Mozart lasciarono Mantova per dirigersi a Cremona e Milano. Alla sera arrivarono a Bozzolo per il pernottamento e vennero ospitati nella signorile residenza ducale del feudo imperiale. Furono subito contattati dall'intraprendente arciprete di Bozzolo, don Carlo Saragozzi, professore di musica.

Il già celebre giovane Mozart, per quasi due ore, sbalordì tutto il pubblico col suo talento, suonando all'improvviso sul clavicembalo vari brani di autori, ma improvvisò anche un trio composto da lui stesso, dall'arciprete e dal sig. Giuseppe Saragozzi, professore di musica. Così si concludeva la tappa mantovana, prima di arrivare a Cremona e poi a Milano, di Wolfgang Amedeo Mozart

Roberto Tognoli

Segue da pag. 3

dubitare che i Turchi invece abbiano infierito contro le chiese di Dio? Soffro al pensiero che il tempio di Santa Sofia, famosissimo in tutto il mondo, sia stato profanato (si dice che Maometto II vi sia entrato a cavallo da trionfatore, n.d.r.), che le numerosissime basiliche dedicate ai santi, vere opere d'arte, siano state rovinare o contaminate..."

È evidente la preoccupazione dell'uomo di Chiesa per la religione e i suoi segni esteriori, ma anche del dotto e raffinato Umanista, sensibilissimo al fascino dell'arte dell'Oriente cristiano.

Così prosegue: "Che dire poi dei libri che si trovavano a Costantinopoli in grandissimo numero, non ancora noti a noi Latini? Ah, quanti nomi di grandi scrittori ora scompariranno? Questa è una seconda morte per Omero, un secondo trapasso per Platone: dove potremo ora ricercare le opere geniali dei filosofi e dei poeti Greci? La fonte della poesia è scomparsa... Tutto ciò turba ed affligge profondamente il mio cuore, Santissimo Padre, perchè vedo essere distrutte ad un tempo la fede e la cultura."

Osserviamo: l'affermazione sopra citata rivela con chiarezza la personalità dell'uomo grandemente appassionato di quella cultura letteraria dell'antica Grecia che si veniva riscoprendo e conoscendo da non molti anni, dopo la parentesi medievale, grazie alla fitta serie di nuovi rapporti tra l'Occidente latino e l'Oriente bizantino. Va ricordato, per inciso, che la conservazione della letteratura greca, purtroppo largamente lacunosa, si deve all'attività di monaci, letterati di corte e scuole dell'impero orientale. Celeberrima è la cosiddetta Biblioteca del patriarca Fozio, che nel secolo IX raccolse e fece trascrivere una grande quantità di codici, dandone un preziosissimo sommario di notizie storico-critiche. Nel fervo-

re entusiastico, quasi parossistico della ricerca e dello studio dei testi degli autori greci antichi (oltre che latini), era non infondata la preoccupazione del Piccolomini e di altri Umanisti per l'eventuale inaridire delle fonti di provenienza. È noto per altro, che fu proprio in seguito all'occupazione turca che molti letterati d'Oriente si rifugiarono in Italia, arricchendo il numero dei pochi testi già noti, anche se poco studiati, nel Medioevo.

Seguo poi nella lettera del Piccolomini una pacata ma severa critica del comportamento dei cristiani che furono incapaci di agire e imprevidenti, soprattutto i loro re che il papa non è riuscito a persuadere a prendere le armi per soccorrere i fratelli d'Oriente, perché schiavi dei pregiudizi sulla presunta malafede e venalità dei Greci, ma specialmente per le loro insanabili e continue rivalità e discordie. Così, pur con i grandi meriti di Nicolò V per la sua illuminata azione politica e pastorale, resterà tuttavia come macchia indelebile la distruzione di Costantinopoli che egli non è riuscito ad impedire, anche se ha fatto ciò che ha potuto.

Il velato rimprovero per l'impotenza di fatto del pontefice è alquanto attenuato per motivi di carità e di diplomazia. Matura così l'idea della Crociata che sarà poi il costante, ossessivo pensiero del Piccolomini papa. L'esortazione a Nicolò V è rispettosa ma di proposito fermo: "È vostro dovere ormai muovervi, scrivere ai re, inviare legati, ammonire, esortare i principi e i comuni perché si riuniscano o inviino i loro rappresentanti in un luogo comune. Ora che la ferita è ancora fresca, si affrettino a venire in aiuto della comunità cristiana, in nome della fede facciano pace o tregua tra alleati e, unite le forze, muovano contro i nemici della croce salvifica..."

Si sa come andarono le cose: le

discordie tra i principi italiani, Venezia e Genova, nonostante la pace di Lodi del 1454, e quelle degli stati europei, impedirono che il sogno utopistico di Pio II diventasse realtà. Anche nella storica dieta di Mantova del 1459 ci furono belle parole e promesse ma pochi o nulli risultati concreti.

Sarà un altro Pio, Pio V, che più di un secolo dopo riuscirà a coalizzare le forze imponenti delle potenze occidentali e a riportare la memorabile vittoria di Lepanto nel 1571, comunque non risolutiva, tanto è vero che i Turchi furono definitivamente fermati sotto le mura di Vienna nel 1683, dopo altre lotte secolari che videro in Oriente il declino inarrestabile della egemonia marittima e commerciale di Venezia.

Nota

Questo articolo mi è stato suggerito da due volumi pubblicati recentemente (terza edizione 1997) nella collezione degli Scrittori greci e latini della Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori editore. Essi sono: **La caduta di Costantinopoli - Le testimonianze dei contemporanei; La caduta di Costantinopoli - L'eco nel mondo.**

Entrambi i volumi sono a cura del compianto Agostino Pertusi, professore di letteratura greca e filologia bizantina all'Università Cattolica di Milano. A lui devo le traduzioni citate, nonché le preziosissime informazioni desunte dall'introduzione generale, da quelle sui singoli autori ed opere e dalle note assai copiose.

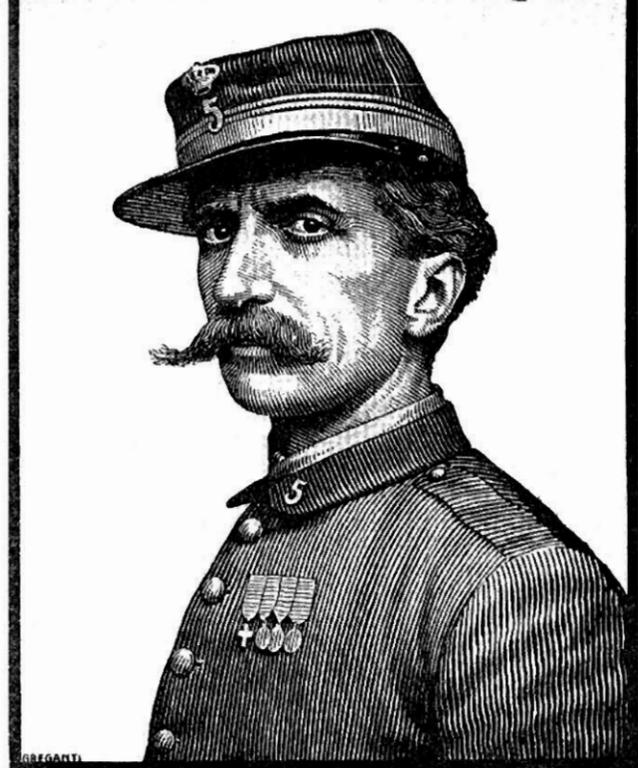
I due volumi sono in edizione critica di vasta e quasi incredibile cultura storica e filologica del professor Pertusi.

Ho rinunciato alle citazioni latine per amore di brevità. È ovvio che chi vorrà documentarsi direttamente sui testi originali, ne avrà grande soddisfazione e profitto culturale.

Serafino Schiatti

La medaglia d'oro Giovanni Chiassi Ricordando l'eroe di Bezzecca

GIOVANNI CHIASSI *MEDAGLIA D'ORO *1866



Rischiavano l'esilio, la forca e la galera: erano i patrioti decisi a sacrificare se stessi per l'Unità nazionale. Tra loro, il garibaldino di Castelgrimaldo Giovanni Chiassi, ricordato tra le più belle figure del volontarismo italiano

nelle guerre d'Indipendenza. Nacque il 15 gennaio 1827 dal nobile Gaetano, consigliere nel Tribunale di Mantova e da Giuseppina dei conti Magnaguti.

Ernesto Barbieri segue a pag. 8

**AVETE RINNOVATO
L'ASSICURAZIONE
AL NOSTRO SODALIZIO
PER L'ANNO 2000?**

NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DELL'IMPERATORE CARLO V° LUIGI PESCASIO PUBBLICA LA BIOGRAFIA DEL SUO GENERALISSIMO ED INVITTO STRATEGA: DON FERRANTE GONZAGA

Il più grande sovrano del Sacro Romano Impero nasceva a Gand il 24 febbraio di cinquecento anni fa. In Spagna lo ricordano con celebrazioni che dureranno un intero anno.

Luigi Pescasio lo commemora attraverso il suo più prestigioso generale, che lo seguì in lunghe guerre in tutta l'Europa ed anche in Africa, amico e stratega audacissimo dell'Imperatore, in un libro appena pubblicato: il mantovano don Ferrante Gonzaga, figlio di Isabella d'Este e fratello del cardinale Ercole Gonzaga, presidente del Concilio di Trento.

LUIGI PESCASIO

STORIA DI MANTOVA

PROFILI



DON FERRANTE GONZAGA

PRINCIPE DI MOLFETTA, SIGNORE DI GUASTALLA, VICERE' DI SICILIA, GOVERNATORE DI MILANO, STRATEGA DELL'IMPERATORE CARLO V°

Edizioni Bottazzi - Suzzara

Luigi Pescasio appende, nella ideale galleria dei Gonzaga famosi, un altro quadretto biografico, allungando così la collezione che ha ormai superato la quindicina.

Questa volta il lettore troverà la biografia di un personaggio famosissimo, ai tempi suoi, il cui ricordo, forse, ora si è un poco affievolito anche se ingiustamente.

Si tratta di Don Ferrante Gonzaga, figlio di Isabella d'Este e fratello del cardinale Ercole Gonzaga: un personaggio grande come conduttore di eserciti e stratega famosissimo, al servizio (tutta la vita) dell'imperatore Carlo V, che - nello specifico campo militare - ebbe veramente una vita inimitabile, che valeva sicuramente la pena di ricordare ai lettori. Ferrante nasce a Mantova il 28 Gennaio 1507, quando la Corte gonzaghesca è al colmo del suo splendore. I suoi occhi di bimbo si posano sullo spettacolo fastoso che i suoi genitori - Francesco II, il vincitore di Fornovo e Isabella d'Este, la regina del Rinascimento - hanno allestito nella bella reggia mantovana, sulle rive del Lago di Virgilio: e quello spettacolo famoso in tutta Europa per eleganza e splendore, rimarrà impresso nello spirito del bimbo e lo accompagnerà sempre.

Ferrante Gonzaga fu certamente una delle figure più belle del Rinascimento: uomo saggio e giusto, leale e fedele al suo Signore, riformatore del suo stato, bonificatore delle sue terre, amante del benessere dei suoi sudditi.

Fu soprattutto un grande uomo d'armi: una figura di guerriero quale poteva esser vagheggiata da uno scrittore del suo tempo. Visse sempre fra strepito d'armi e di guerre, in testa alle schiere armate di Carlo V. Una biografia di Ferrante Gonzaga non presenta nessun lato pittoresco se se ne toglie naturalmente il "colore" che deriva da una lunga serie di guerre combattute in tutta Europa, e perfino in Africa.

Sotto uno strepito d'armi così continuo e prolungato, sotto la foschia densa e compatta che si leva sotto gli zoccoli dei cavalli dal campo di battaglia, la figura di Ferrante non può stagliarsi che coi

colori corruschi del guerriero, come del resto lo gettò in bronzo, dopo la sua morte, Leone Leoni che lo ritrasse in piedi, in un gesto calmo, coperto dalla lorica squamata e dalla clamide che lo avvolge come una bandiera

Ma se sotto la veste bronzea, uno avesse il tempo di cercare la vita dell'uomo, nuovi aspetti di questo grande guerriero affiorerebbero.

In un susseguirsi di guerre (e il figlio di Carlo V lo chiamò insistentemente presso di sé, anche quando Ferrante era ormai vecchio e si prometteva ore di sereno riposo) non ebbe tempo di mostrare la sua vera indole di signore di terre, per quanto già vi fosse chi ne vedeva tutta la magnanimità. L'Aretino quando scrive al fratello del Gonzaga, il Cardinale Ercole, lo definisce "Cavaliere senza mende, capitano senza paura, principe senza superbia". Ferrante fu il terzogenito di Isabella e Francesco; prese dalla madre lo squisito senso umanistico e dal padre l'alta tradizione guerriera.

Fin da giovanetto (aveva allora sedici anni) si recò alla corte spagnola, e quel suo soggiorno all'ombra del trono superbo di Carlo V, doveva essere il fattore determinante nella vita del Gonzaga.

Mostratosi di ingegno fervido e di coraggio audace, l'imperatore lo avrà ben presto caro, tanto da affidargli delicati compiti di comando e da averlo sempre seco nella formidabile lotta tra Francia e Spagna. Ferrante sarà sempre, da allora, al suo posto sotto le bandiere stemmate dall'"impresa" di quel Signore, sopra le cui terre non tramontava mai il sole, e ricambierà tanta benevolenza (una benevolenza, conviene notare, fitta di precisa comprensione delle capacità e del valore del Gonzaga) con una fedeltà assoluta che durerà fino alla morte.

Particolare, questo, che sarà la sua caratteristica, tanto da farne il classico generale fedele ad oltranza in ogni evento. Fedeltà, conviene anche notare che era specie a quei tempi, parola sovente vana.

La sua vita non è un grande arazzo su cui i vari colori si compongono in un armonico disegno che riunisce la gamma coloristica: la sua

vita è un'alternativa continua di guerra framezzata da brevi parentesi di pace, di opere civili da cui viene ben presto distolto da nuove imprese iniziate dall'imperatore.

È un mosaico frammentario fatto di combattimenti, in cui però rifluiscono chiaramente le sue doti di comandante.

Ed il libro di Pescasio segue il suo eroe con puntigliosa precisione

e lo accompagna nelle mille avventure. Del resto le biografie di Don Ferrante sono pochissime ed infatti la storia della sua vita avventurosa - forse perchè troppo fitta di eventi - ha avuto troppo pochi illustratori. Il succoso volume che recensiamo, viene quindi a colmare un vuoto ingiustificato e come quello dedicato dallo stesso Autore al fratello di Don Ferrante, il cardinale Ercole

Gonzaga, avrà sicuramente una presa interessante sui lettori, con in successo altrettanto lusinghiero.

Il volume compare nella colonna editoriale **Profili di Storia Mantovana**, edita dall'Editore Nardino Bottazzi di Suzzara, nella abituale veste tipografica, elegante e ben curata. L'Opera è la sedicesima della serie.

UN DOCUMENTARIO SULLA BASILICA DI SANTA BARBARA SU INTERNET

È una recente iniziativa della nostra Società in collaborazione con l'Istituto Tecnico "Fermi" di Mantova

Anche quest'anno - come negli anni scorsi - la collaborazione fra la nostra Società e l'Istituto Tecnico "Fermi" di Mantova, ha prodotto un interessante documentario sulla nostra città. In particolare, questa volta è stata oggetto di illustrazione una delle più belle chiese di Mantova, la storica Basilica di Santa Barbara, della quale è in corso un restauro dell'interno dopo la recente conclusione del restauro della facciata. (Cfr *La Reggia* del 4 dicembre 1999).

La storia di questo tempio mantovano è già stata oggetto di un articolo pubblicato sul numero appena citato del nostro giornale ove il famoso "tempio della musica" di Guglielmo Gonzaga ha avuto l'ono-

re della prima pagina.

L'argomento era però troppo suggestivo per ignorarlo, soprattutto per l'attualità del recupero della chiesa, dopo anni di abbandono e perfino di chiusura al pubblico. Così la nostra Società ha creduto opportuno farne oggetto dell'annuale documentario da inserire su Internet, perchè anche i navigatori possano d'ora in avanti trovare elementi illustrativi su una delle maggiori attrattive della nostra città.

Ricorderemo che negli anni passati gli argomenti dei documentari messi in onda erano stati la insigne reliquia del Sangue di Cristo, conservato, com'è noto, nella Basilica di Sant'Andrea e l'anno successivo era stato oggetto di particolare attenzione, la caratteristica mantovana della città nata sull'acqua. Con quest'anno si è deciso di iniziare una serie di argomenti artistici, special-

mente volti a far maggiormente conoscere le bellezze artistiche della nostra città ed i capolavori che essa racchiude.

Il documentario in questione è stato realizzato, per la parte letteraria da Luigi Pescasio, con traduzioni in latino del prof. Serafino Schiatti ed in inglese della signora Cheryl Gwyther.

La direzione tecnica dell'impegnativa opera, portata egregiamente in porto è stata dell'ing. Stefano Salvi professore dello stesso Istituto Tecnico. Per chi volesse contattare questo nuovo lavoro su internet ne indichiamo qui di seguito l'indirizzo del sito, mentre gli indirizzi dei lavori in rete pubblicati negli anni scorsi, il lettore può rilevarli dalla finestra pubblicata in prima pagina di questo giornale.

<http://www.itis.mn.it/s-barbara>
a pagina 8

"GLI EVIDENTISSIMI TERMINI DELLO STATO DI VOSTRA SERENITÀ"

Cenni sul problema dei confini col Mantovano nelle relazioni dei Provveditori di Asola

Nel quadro della cauta politica attuata dalla Repubblica di Venezia in Terraferma si colloca l'invio nei centri di piccole dimensioni, dotati di importanza militare, di un provveditore. Egli svolgeva compiti di sorveglianza e di custodia delle fortificazioni ed era subordinato al capitano di stanza nella città capoluogo del territorio in cui era inclusa la località di sua competenza. Sovente al provveditore si affidavano altre magistrature in virtù di concessioni e di privilegi locali tenacemente difesi dalle comunità. Si trattava, beninteso, di prerogative riconosciute dalla Repubblica nella misura in cui non mettevano in discussione la supremazia degli organi centrali dello stato. Ad Asola, piazzaforte che difendeva l'estremo confine meridionale del territorio bresciano, le competenze ed i poteri dei provveditori erano state fissate da una "parte" del Consiglio dei Dieci del 1490. Nel Cinquecento tali competenze risultavano troppo ridotte agli occhi degli interessati. Tanto più che poteri ben maggiori spettavano al podestà inviato ad Asola dalla città di Brescia ed esponente dell'aristocrazia di quest'ultima.

Un caso a suo modo emblematico di tale insofferenza tra le due magistrature si verifica a proposito delle regolazioni confinarie tra il territorio (o "Quadra") di Asola e il Ducato di Mantova. In questo ambito assumono particolare rilievo il problema della manomissione dei termini dei confini e, più in generale, le questioni giurisdizionali che dall'intricata materia derivano. Inoltre, il problema confinario era aggravato da illegittime quanto frequenti esportazioni di granaglie verso il territorio mantovano, nonostante i divieti più volte promulgati. L'occasione per questi traffici fraudolenti era data dal passaggio per Castel Goffredo delle granaglie dirette al mercato di Desenzano.

Pare infatti che non tutta la merce che entrava nel Ducato pervenisse poi a destinazione con grave danno anche per l'erario ed illeciti profitti per i produttori.

La sorveglianza circa il rispetto dei confini spettava al provveditore in quanto rappresentante in loco dell'autorità centrale veneziana. Più com-

plesse erano le competenze in tema di biade. Una "parte" del Consiglio dei Dieci promulgata a questo proposito il 25 settembre 1603 ripartiva poco opportunamente la materia tra il provveditore e il podestà a scapito di un'efficiente repressione del fenomeno. Sorprendentemente il legislatore aveva ignorato i suggerimenti di molti provveditori che consigliavano di attribuire l'intera competenza al solo rettore veneziano. Tra gli altri, il provveditore Niccolò Longo che, già nel 1589, denunciava l'incapacità del podestà di perseguire in sede giudiziaria il contrabbando con il Ducato di Mantova. Egli insinuava, oltretutto, l'esistenza di intese occulte tra il rappresentante bresciano e l'aristocrazia terriera di Asola interessata a proseguire i lucrosi traffici con la signoria gonzaghesca.

Ad esacerbare i malumori tra le due magistrature contribuiva il frequente intromettersi del podestà in materie che esulavano dall'amministrazione della giustizia cioè dal ruolo istituzionale assegnatogli. Antonio Venier, provveditore proprio nel 1603, denunciava che il podestà si era intromesso nelle regolazioni confinarie venendo a creare una situazione di vero e proprio eccesso di potere. Narra nella relazione inviata al Senato: "...avendo ritrovato che li signori Podestà mandati dalla Magnifica Città di Brescia s'ingerivano in essi (cioè nella materia confinaria), ho fatto più volte ad essi con destro modo intendere che ciò non s'aspettava al carico loro..." Un vivace quadro dei problemi legati ai confini viene offerto anche dallo scritto di Bartolomeo Querini, provveditore nel 1596: "...li confini predetti verso Canetto giurisdizione del signor Duca di Mantova, habitazione de banditi, diversamente sono lacerati da mantovani hor con una novità hor con l'altra secondo che procurano le occasioni, onde per riprimere questi abusi et inconvenienti et levar simili pregiudizij, sempre con ogni vigilanza et desterità mi sono adoperato, come molto bene deve essere memore la Serenità Vostra per gli multiplicati avvisi che nel tempo del mio reggimento gli sono capitati et massime della reintegrata usurpatione fatta per me dell'occupato indebitamente per quelli di Castelgoffredo dentro a bon spatio di evidentissimi termini del Stato di Vostra

Serenità...".

Anche la questione mantovana diventa un aspetto del conflitto tra podestà e provveditore che è come dire tra autonomie locali e governo centrale. La ricorrente segnalazione degli inconvenienti legati alle controversie con i rappresentanti ducali può essere allora correttamente intesa come un invito rivolto al Senato affinché si procedesse una volta per tutte contro l'invadenza dei podestà. Sostanzialmente i rettori veneziani tentano di ottenere un pronunciamento a loro favore evidenziando i problemi "internazionali" del conflitto col podestà. Ma simili aspettative erano destinate ad essere deluse. Gli stessi atti normativi veneziani promulgati nel 1572, 1585 e 1614 che pure avevano ampiamente inciso sull'assetto amministrativo di Asola, evitano accuratamente di affrontare il problema. Vale la pena di chiedersene il perchè.

Sembra corretto poter affermare che, nella misura in cui non esorbitava da un conflitto puramente locale ed i problemi confinari non assumevano particolare rilievo sul piano della politica estera, lo scontro tra poteri non preoccupava il governo centrale. Anzi, poiché le controversie più gravi venivano decise volta a volta dai tribunali e dagli organi di governo di Venezia, la Repubblica riusciva a presentarsi nel ruolo di arbitro e moderatore delle contese. Logicamente, questa immagine sarebbe andata in crisi se si fosse perseguito un risolutivo rafforzamento dei poteri del provveditore. Quest'ultimo sarebbe stato allora visto come il dispotico rappresentante di una tirannide con prevedibili e sgradite conseguenze (specie in una piazzaforte di confine) sul piano dell'ordine pubblico. Meno problematico era tollerare piccoli e in fondo "fisiologici" screzi che perduravano infatti fino al termine della dominazione veneziana.

Andrea Lui

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le relazioni dei provveditori di Asola sono state pubblicate a cura di Paolo Lanaro Sartori in: "Relazioni dei Rettori veneti di Terraferma" vol. XIII. Milano, Giuffrè 1979.

La "parte" del Consiglio dei Dieci del 25 settembre 1603 è conservata ms. in: Archivio storico del comune di Asola, Sezione registri. Reg. 50, p.

RIME
DEL S. LELIO,
E FRATELLI DE
CAPILUPI

Nouamente poste in luce.

All'illustrissimo, & Eccellentissimo Don
Ferrante Gonzaga Principe di
Molfetta, e Signor di Gua-
stalla &c.



In Mantoua, Per Francesco Osanna
M D L X X X V.

Frontespizio dell'edizione mantovana delle Rime di Lelio
Capilupi, per Francesco Osanna, 1585.

Per dirla con Braudel, la civiltà del Rinascimento è sicuramente quella che ha lasciato all'intera umanità un patrimonio inestimabile. Un patrimonio che, secondo lo

storico Huizinga, è anche frutto di una continuità che è incessante palinogenesi e renovatio della cultura. Proprio in questo contesto abbiamo voluto approfondire la

La figura di un letterato e politico mantovano Da Curtio a Curzio. Per moderne Carte

Con questo numero anticipiamo, con brevi estratti, gli atti del convegno "Curzio Gonzaga fedele d'amore, letterato e politico" che si è tenuto a Torino tempo fa presso la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. Come al solito gli atti, che saranno reperibili anche nel mantovano, riporteranno integralmente i contributi di tutti gli studiosi. Ne daremo ulteriore notizia anche per l'interesse non solo locale che queste giornate di studio suscitano. Intanto "La Reggia" è in grado di anticipare in maniera succinta i contributi degli studiosi mantovani che hanno partecipato al convegno.

figura singolare di Curzio Gonzaga.

La prima tappa archivistica intorno alla figura di Curzio è quella della sua nomina ad arciprete del Duomo. Il decreto in questione è datato 4 dicembre 1543¹ e si configura come un conferimento di un beneficio ecclesiastico. Se Curzio avesse poi scelto la via ecclesiastica avrebbe ricoperto tale carica quando si sarebbe resa vacante. In realtà questo non avvenne e probabilmente fu una sorta di *escamotage* per permettergli di percepire alcune rendite.

Come molti dei membri appartenenti ai rami laterali della famiglia, Curzio, una volta allontanatosi dalla sfera religiosa, venne avviato alla carriera diplomatica. Nel 1559 fu infatti accreditato dal cardinal Ercole Gonzaga² alla corte imperiale di Augusta³ con l'incarico di ringraziare l'imperatore Ferdinando I per l'aiuto verso la città virgiliana a riguardo della questione del Monferrato. Dopo la pace del 3 aprile infatti tornarono a Mantova le terre monferrine precedentemente occupate dai francesi. Il carteggio da Augusta conservato nell'Archivio Gonzaga si risolve in quattro lettere spedite tra il 9 e il 17 maggio. Da questo apprendiamo dell'arrivo di Curzio alla corte verso le ore 12 del nove maggio "quasi a fatica si perché altri correano prima di me et mi levavano i cavalli, di mano in mano et si anche perché mi è convenuto passare da Trento in Isprue

con un pessimo tempo di venti grandi et di nevi grossissime et ancora d'acque che discendevano in gran copia da questi monti".⁴ L'incontro con l'imperatore si risolse con un successo ed i Gonzaga non solo rimasero così il possesso del Monferrato, ma ebbero modo di rinverdire la fedeltà con la casa imperiale.

La riuscita della missione fu una delle scintille che fece meritare a Curzio la simpatia del cardinal Ercole. Nel giro di pochi mesi l'alto prelato lo chiamò nuovamente presso di sé, questa volta a Roma in occasione della morte di papa Paolo IV. Il conclave si aprì il 5 settembre ed il cardinale aspirava per la terza volta nel giro di pochi anni alla tiara papale.⁵ Curzio si dimostrò ancora una volta fedele accompagnatore ed assiduo cronista delle vicende romane. Nelle sue lettere narrò delle pasquinate e delle probabilità che ogni candidato al soglio pontificio aveva di essere eletto.⁶ Sulle prime, almeno così si apprende dalle cronache di Curzio, erano favoriti il Carpi, il Puteo ed il Medici (che divenne poi papa col titolo di Pio IV).⁷ Di pari passo andavano le scommesse, che vedevano ben favorito anche il rappresentante di Mantova, il cardinal Ercole.⁸ Significativa è la lettera del 14 ottobre dove si riferisce che il cardinal Ercole non fu eletto papa per soli cinque voti e nondimeno si afferma esplicitamente che il Carafa ben facilmente avrebbe

potuto mantenere fede alla sua promessa di sostenere Ercole. Il conclave durò a lungo e Curzio sospese il carteggio con Mantova per mancanza di novità. Il rapporto epistolare riprese solo l'11 novembre con riferimento al gioco delle scommesse sull'elezione papale, che aveva condotto Curzio in debito di oltre 400 scudi.⁹ Alla lettera successiva (15 novembre) Curzio affidò il compito di riferire l'eliminazione del cardinale mantovano dalla competizione per il soglio pontificio ad opera del Carafa che non seppe (o seppe fin troppo bene) gestire l'accordo tra le due fazioni. Di fatto il cardinal Ercole si trovò in meno di una settimana da successore di Pietro ad escluso, con tutto quello che comportò per la famiglia ducale. E con l'esclusione di Ercole pure gli affari in gioco di Curzio e della sua truppa rovinarono miseramente fino a quasi gettarlo sul lastrico.

Il cardinal Ercole era comunque destinato ad altri prestigiosi incarichi. Come legato papale nel 1561 giunse a Trento per presiedere quel concilio che lo vide protagonista fino alla morte avvenuta il 3 marzo 1563. Curzio si era però trattenuto a Roma, ambiente fervido di provocazioni intellettuali e ricco di opportunità triviali.

Nel 1578 al termine dell'ampia parentesi romana, Curzio rientrò in patria spendendo la sua vita tra Mantova e Borgoforte,¹⁰ attendendo alla revisione del *Fidamante*.

Paolo Bertelli segue a pag. 11

LE RIME DI CURZIO GONZAGA E QUELLE DI LELIO CAPILUPPI

In occasione del convegno torinese dedicato, nel novembre scorso, a Curzio Gonzaga, si è di fatto aperto un dibattito su una figura letteraria e politica emblematica del Cinquecento. Nel nostro intervento dedicato alla "Geografia culturale della Controriforma - le corti padane, Roma e la fuga di Curzio" - si è inteso "fotografare" per sommi capi il contesto culturale degli anni che videro Curzio impegnato nell'esercizio della scrittura. Si è quindi accennato al clima delle corti padane e della corte papale cercando di ricostruire la scelta di Curzio che, dopo una vita pubblica, si rifugiò nella sua terra natale per dedicarsi alla letteratura portando in essa le tracce dei suoi tormenti e dei dibattiti dell'epoca. In particolare si è fatto riferimento alle *Rime*, date alla stampa per la prima volta nel 1585.

Nel dicembre del 1563 si chiude il Concilio di Trento e si apre una nuova stagione per la cultura italiana. Sono anni di intenso dibattito per la gerarchia ecclesiastica impegnata in una riorganizzazione interna mentre il Tribunale dell'Inquisizione e la Congregazione dell'Indice dal '71 operano da freno creativo per molti letterati. Il sogno rinascimentale volge così al suo tardo epilogo evolvendosi in una rifondazione del classico su basi etiche, confessionali, formali. L'uso del classicismo implica già in origine un contenuto prestabilito e l'allegoria subisce un processo di normalizzazione.

La corte signorile del

Cinquecento è il centro di produzione artistica per antonomasia grazie a quello speciale connubio creatosi tra arte e potere. Solamente Venezia è estranea a questo processo (non a caso nella città lagunare si rifugiano gli esuli come Giordano Bruno e Galileo Galilei colpiti dalla censura ecclesiastica). Anche la formazione di Curzio avviene presso le corti, in primis presso la corte mantovana dove il linguaggio colto, sia che si tratti di letteratura sia che si tratti di arti figurative, è stato declinato con originalità. In campo letterario nelle corti padane si assiste ad una crescita vertiginosa della produzione in volgare. La diffusione della stampa certamente agevola questo processo e, d'altra parte, il pubblico borghese crea un mercato tale per cui i libri assecondano i gusti dei lettori. Gli scrittori hanno inoltre una nuova coscienza di sé e della loro produzione letteraria.

E se nelle corti la produzione letteraria prosegue con vivacità la Roma papale spicca tra i baricentri culturali del tempo. Roma sarà la città di Curzio per molti anni a partire da quell'agosto del 1559 quando egli vi giunse al seguito del cardinal Ercole Gonzaga. Egli vi resterà anche quando nel '61 Ercole sarà chiamato a presiedere il Concilio tridentino. Sono anni in cui Curzio si inserisce in un cenacolo culturale di primissimo ordine. Nel giugno del '62 è infatti chiamato dal cardinale Carlo Borromeo a far parte dell'Accademia denominata *Le Notti vaticane*. Fondata dallo stesso Borromeo quest'ultima sarà

una sorta di crogiolo dove si andranno a fondere, secondo i nuovi dettami della cultura romana, tematiche di retorica e di teologia, dove i filosofi antichi (soprattutto storici) si affiancheranno ai Padri della Chiesa. Il nome dell'Accademia è un omaggio alle *Notti Attiche* di Aulo Gellio mentre l'impresa scelta raffigura un cervo che, morso da alcune serpi, sta correndo in direzione di una fonte mentre il motto recita *Una salus*. Per una singolare simmetria nel novembre dello stesso anno Giulio Cesare Gonzaga istituisce in Mantova l'Accademia degli Invaghiti scegliendo come impresa l'aquila che guarda il sole con il motto *Nil pulcherius*. Allo stato attuale delle conoscenze nulla vieta di supporre un legame tra uno degli stemmi di Curzio raffigurante un'aquila in volo verso un'orsa (l'Orsa Maggiore) con il motto "e sole altro no haggio" e l'impresa degli *Invaghiti*.

Nel '63 Curzio propone all'Accademia delle "Notti Vaticane" una sua orazione sul tema della questione della lingua dichiarando la superiorità del volgare sul latino. Sono anni importanti per la crescita artistica di Curzio e, a questo proposito, condividiamo la tesi di Oler Grandi che fa risalire la composizione sia della commedia *Gli Inganni* sia del canzoniere di Curzio al periodo romano. Nel primo caso sarebbe giustificabile l'ambientazione romana, l'elogio del volgare e la scelta di scrivere una commedia come era costume tra gli accademici. Nel secondo caso è emble-

matica la musa ispiratrice, quella stessa Felice Orsini (la Bell'Orsa) a cui è dedicato il *Fidamante* (iniziato nel 1575 e concluso nel 1582).

Nel '78 Curzio torna nella sua terra natale e a Borgoforte si dedica alla revisione dei suoi testi. Alla corte di Guastalla conosce il *Pastori Fido* di Battista Guarini letto dall'autore stesso nell'83, pubblicato nel '90 e allestito nel '91 alla corte mantovana per volere di Agnese Argotta, amante di Vincenzo I Gonzaga. Proprio quelle suggestioni pastorali, quel vagheggiare un mondo perduto devono avere confermato in Curzio la strada da percorrere. Gli elementi arcaici, i tratti pastorali sembrerebbero una scelta di leggerezza contro il clima, il peso della Controriforma. Per tracciare un parallelo con le arti figurative basti pensare che nel 1582 Gabriele Paleotti pubblica il suo *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*. Il suggerimento dato ai pittori è deciso: è preferibile non fare più ricorso all'allegoria in materie sacre, è preferibile evitare l'esposizione con figure di ardue dottrine teologiche. Eppure l'iconografia del tardo Cinquecento è ricchissima di figure e di allegorie moraleggianti (si pensi solamente a quell'archetipo imitativo rappresentato dall'*Iconologia* di Cesare Ripa, pubblicata in prima edizione a Roma nel 1593).

In questi anni tormentati la fuga di Curzio ha un nome: petrarchismo. Il canzoniere è quindi assunto a sommo modello poetico,

in sintonia con gli autori del Cinquecento che in esso trovano la ricerca interiore, il tormento, l'amore e la filosofia. Il tributo che in tal senso Curzio paga a Pietro Bembo è evidente, seguendolo sia nell'imitazione del Petrarca sia nella questione della lingua. Non bisogna inoltre dimenticare l'influenza delle *Rime* del Della Casa dove, alla poesia del peccato, segue quella del pentimento e della redenzione. Le sue *Rime* uscirono postume nel '58, riflesso di un petrarchismo originale che, al tema amoroso, preferisce il senso della *vanitas*, il senso del peccato, l'insoddisfazione provocata dallo scarto tra ideale e realtà. Il tutto con riferimenti continui alla mitologia.

Tutto da esplorare è infine il rapporto tra le *Rime* di Curzio e le *Rime* del mantovano Lelio Capilupi. L'amicizia tra i due si traduce nei versi che si dedicano a vicenda. Lelio chiede al Gonzaga un consiglio per vivere l'amore giunto in tarda età appellandolo "Spirto gentil che da l'antico e raro/Sangue, che regge la città di Manto/disceso sei, le cui rime alte e 'l canto/fan gir il Mincio più superbo e chiaro" (L. Capilupi, *Rime*, a cura di G. C. D'Adamo, Mantova 1973, p. 100, ristampa delle *Rime del Signor Lelio e Fratelli De Capilupi novamente poste in luce*, Mantova, Osanna, 1585), Curzio propone al "Gran Lelio" un sonetto di replica "Quanti mai fur, ch'oltre ogni meta alzarò" (p. 181 *Rime*). Lelio, figlio del segretario di Isabella

Paola Artoni segue a pag. 11

STORIA DI "QUELLE SIGNORE" nel Rinascimento italiano

Prima Parte

Vannoza Cattanei – amica di Rodigo Borgia – era sposata col mantovano Carlo Canale.

"Ed io non mi potendo saziare di vedere i cortigiani, perdeva li occhi per li fori della gelosia, vagheggiando la politezza loro in quelle saje di velluto e di raso, con la medaglia sulla berretta e con la catena al collo et in alcuni cavalli lucenti come gli specchi, andando soavi soavi co' loro famigli a la staffa, ne la qual tenevano solamente la punta del piede, col petrarchino in mano cantando con versi: "Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?"

Ecco come, la Nanna, dei "Ragionamenti" dell'Aretino ci descriveva le sottili piacevolezze del cinquecento galante: e invano la descrizione degli innamorati romantici che andavano "col petrarchino in mano" a declamar versi sotto i fioriti balconi delle loro belle è davvero efficace e piacevolissima.

Ma eran tempi – pare – un po' difficili per gli innamorati giacchè, checchè se ne sia detto del cinquecento, la donna di buona famiglia se ne stava rintanata in casa tutto il santo giorno, timorosa di sguardi indiscreti, in una vita costituita dal binomio casa e chiesa.

In Piazza Navona, a Roma, per esempio alcuni vecchi palazzi signorili hanno ancora strani poggioli, tutti chiusi, da cui le signore potevano godersi l'estivo spettacolo del "Iago" e degli "agonali" annuali, pur servando il tradizionale principio di vedere senza esser viste.

Per questo c'è da pensare che gli innamorati che se ne andavano con passo "soave soave" per le vie di Roma, dovessero percorrere ripetutamente il sospirato itinerario.

Ed è proprio questo squilibrio di educazione fra uomo e donna, che fa sorgere la figura della cortigiana: è stato giustamente notato che questa figura sorge là dove la donna viene racchiusa gelosamente nelle pareti domestiche e non è pertanto in grado di soddisfare "il bisogno spirituale della femminilità, in quanto è bellezza, grazia, spirito": e l'osservazione è esatta.

E la Roma del cinquecento è veramente così: una città in cui le donne sono, nella gran parte, tenute gelosamente nascoste, mentre la classe delle cortigiane gioca il ruolo femminile sulla scena pubblica.

Ed è questa figura briosa ed allegra che mette a piene mani note di colore nelle descrizioni degli storici e dei letterati del tempo: i quali, sovente, nella loro corrispondenza romana sono caduti in errore di generalizzazione. Ma occorre rifarsi a quel tempo, e cercare di penetrare la sua strana mentalità tanto diversa dalla nostra.

La cortigiana è nella Roma del cinquecento la vera signora della scena pubblica: ed è talmente nota – e diremo pure – influente che, spesso, per ricercare notizie di qualche Fiammetta o Pentasilea occorre riandare a qualche rapporto diplomatico (o di "oratore", come si chiamavano allora) al suo Signore.

Donne, in gran parte bellissime, che amavano crearsi uno pseudonimo classico col quale diventavano presto famose.

Abitavano un po' dappertutto, in Roma, per quanto preferissero, come è naturale, i rioni più eleganti e meglio frequentati, fra il

rione Ponte (era il più ricco ...) e campo Marzio.

Alcune divennero addirittura famose tanto da passare alla storia: fra tutte certamente primeggia Vannoza Cattanei, a cui la preferenza di Rodrigo Borgia ha elevato il suo nome ai più alti fastigi del tempo.

Vannoza fu madre del Valentino, di Juan, di Lucrezia e di Gofrè: tutti Borgia.

Essa, lungamente amata dal suo alto protettore, seppe però intelligentemente viver nell'ombra, cercando di pesare il meno possibile sulla benevolenza del suo amico. Dotata, della generosità del Borgia, di una buona agiatezza, visse fra i suoi figli, godendo delle loro gioie e partecipando alle loro vite movimentate.

Essa, per salvare almeno l'apparenza (ma che contava, ormai, quando la sua relazione era di dominio pubblico?) fu quasi sempre regolarmente maritata: prima con un tale Giorgio de Croce e infine – morto questo – con un certo Carlo Canale, mantovano, assai conosciuto, nel mondo artistico.

Seguendo queste vicissitudini maritali, essa mutò più volte di casa: abitando ora in Santa Maria in Vallicella, ora in Piazza Pizzo di Merlo, ora in Piazza bianca.

Fu donna di indubbia bellezza, esuberante e forte, ma non chiasiosa, tanto da vivere (a differenza delle cortigiane del tempo) quasi nell'ombra, pur avendo sempre con sé una piccola corte che la seguiva nelle sue varie peregrinazioni, resele possibili dai mezzi che le forniva il suo protettore con le sue varie donazioni.

I suoi figli, intanto facevano strada, lasciando le loro impronte nella storia: ma essa rimaneva nascosta e silenziosa, vivendo nel mondo borgiano, silenziosamente ma con parola incontrastata.

Anche morto il suo grande amico, rimase ben salda al suo posto, al centro degli interessi della grande famiglia, ormai dedita più che altro, alle opere pie.

Ma non tutte le cortigiane giungevano a fastigi tanto alti: sebbene quasi tutte ricevessero principi, signori, ambasciatori di passaggio per Roma e le loro case fossero salotti intellettuali in cui convenivano scrittori, pittori e artisti di genere d'ogni parte.

Occorre dire che avevano case sontuosamente arredate, ornate con grande ricchezza?

L'appartamento di Imperia – una fra quelle più conosciute – per esempio, aveva una stanza interna in cui v'era un tavolino "il più bello del mondo, coperto di velluto verde, sul quale sempre era o liuto o cetra, co' libri di musica et altri strumenti musici. Ella non mezzanamente si diletta dalle rime volgari, essendole stato in ciò essortatore et come maestro il nostro piacevolissimo M. Domenico Campana detto Strascino, e tanto già di profitto ci aveva che ella non insoavemente componeva qualche sonetto madrigale".

Erano invero donne di piacevoli compagnia e anche se avevano oscure origini, dotate certamente di intelletto sveglio, avevano saputo coltivarsi fino a divenire persone di una certa cultura: parlo, s'intende, di quelle di alto bordo e più in vista.

Queste appunto poetavano, sapevano di lettere, suonavano piacevolmente sulla cetra e sul liuto che, anche per questi motivi, la loro compagnia era ricercatissima.

L'Aretino – sempre lo stesso – par sorridere dietro questa cultura appiccaticcia e fa dire alla Nanna che sta insegnando l'arte alla figlia: "Trepella il monocordo, stronca il liuto, fa vista di leggere il "Furioso", il Petrarca, e il "Cento Novelle" che terrai sempre sulla tavola ..."

Eppure, se non sappiamo come poetasse Imperia, ho qui sottomanò un sonetto di Tullia d'Aragona, la bellissima cortigiana ritratta dal Moretto da Brescia, e val la pena di riprodurlo: esso è indirizzato al celebre predicatore: Ochino; e nei versi un certo Malfatti, potrebbe ritrovare, alla fine del sonetto, una certa maligna arguzia segno di una intelligenza sveglia e piccante:

"Bernardo, ben poeta bastarvi averne

co'l dolce dir, ch'a voi natura infonde,

Qui dove'l Re di fiumi ha pure chiare onde

Acceso i cuori a le sante opere eterne

Che se pur sono in voi pure l'intorno

Voglie, e la vita al vestir corrisponde,

Non uom di prale carne e d'ossa immonde,

Ma sete un voi de le schiere superne

Or le finte apparenze, e 'l ballo, e 'l suono

Chiesti dal tempo e da l'antica usanza

A che così da Voi vietate sono?

Non farà sentità, fora arroganza

Torre il libero arbitrio, il maggior dono

Che Dio ne diè ne la primiera stanza.

E l'Ochino che, a Napoli s'era ottenuto l'alto elogio di Carlo V, dovrà prendersi a Ferrara (il sonetto fu scritto infatti a Ferrara) una lezione in versi dalla bella cortigiana, velata da una accusa di luteranesimo!

Luigi Pescasio
(continua)

**AVETE RINNOVATO
L'ASSICURAZIONE
AL NOSTRO SODALIZIO
PER L'ANNO 2000?**

Continua da pag. 5

Trascorse i suoi primi anni tra Mantova, Castelgrimaldo e Castiglione delle Stiviere, e dopo il liceo si iscrisse alla facoltà di ingegneria dell'università di Padova.

Nell'ardente 1848 cominciò a combattere per la libertà d'Italia e l'anno dopo prese parte alla difesa di Roma contro i francesi comandati dall'Oudinot.

Iscritto al Comitato democratico di Mantova, diretto da don Enrico Tazzoli, partecipò attivamente alla famosa congiura, tragicamente conclusa con le forche di Belfiore.

Il 28 giugno 1852 veniva intimato al Chiassi di comparire entro sessanta giorni di fronte alle autorità per rispondere delle accuse di tradimento. Fuggito, sembra con l'aiuto dello stesso padre del Castellazzo, commissario di polizia, riparò dapprima a Genova e poi in Svizzera.

Fu anche nell'esercito regolare accampato in Emilia, ma appena Garibaldi concretò la spedizione in Sicilia, il Chiassi si dimise e partì col battaglione Medici. Col grado di maggiore fu tra i primi a sbarcare a Reggio Calabria. Al Volturno era tenente colonnello.

Quando nel 1866 si riaccese la guerra contro l'Austria, per la terza campagna d'Indipendenza, di nuovo Chiassi si arruolò fra i volontari garibaldini, assumendo con il grado di luogotenente colonnello il comando del Quinto reggimento del Corpo volontari.

Scriveva ad un amico di Castiglione delle Stiviere il giorno dopo la partenza per la campagna: "Mio carissimo, nessuno potrà dirti la lunga e dolorosa lotta che ho sofferto per decidermi tra la mia povera e vecchia madre e la grande madre Italia. Ma questa infine ha vinto e io sono partito".

Avvenuta il 20 Luglio la resa del Forte Gligenti in Val d'Ampola, il Chiassi fu inviato da Garibaldi all'imbocco della Valle Canazei, poco a nord del villaggio di Bezzecca. Nella notte, il battaglione del reggimento, accerchiato dagli austriaci, si disperse dopo vana resistenza.

A Bezzecca si mostrò imprudente fino alla temerità. Ferito sul

RIPRENDONO LE CONFERENZE CULTURALI ORGANIZZATE DALLA NOSTRA SOCIETÀ

Continuano - dopo la sosta delle festività pasquali - le conferenze culturali promosse dalla nostra Società, che hanno riscosso notevole interesse nei mesi scorsi.

Anche i prossimi incontri del mese di maggio corrente saranno tenuti nell'Aula Magna della locale Università, che come sempre collabora attivamente alla realizzazione della nostra iniziativa, e che qui doverosamente ringraziamo per la cortese e continua ospitalità.

Le prossime conferenze saranno precisamente queste:

martedì 16 maggio ad ore 17,30 il prof. Carlo Prandi della

Università di Trento parlerà sul tema

IMMAGINI DELLA DEVOZIONE POPOLARE NELL'OLTREPO MANTOVANO

La conferenza sarà illustrata da diapositive. Successivamente martedì 30 maggio ad ore 17,30 il comm. Vannoza Posio -

Segretario della nostra Società - presenterà il nuovo volume di Luigi Pescasio, dal titolo

DON FERRANTE GONZAGA, LO STRATEGA DELL'IMPERATORE CARLO V°

Sarà presente l'Autore.

Ernesto Barbieri

Fonti:

1. Dizionario del Rinascimento Nazionale (vol. II). Milano, 1930.

2. Gaetano Carolei: Le medaglie d'oro al valor militare dal 1848 al 1870. Roma, 1950.

3. Luigi Martini: Il Confortatorio di Mantova (vol. I) Introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi. Mantova, 1952.

4. Dizionario biografico degli italiani (vol. XXIV). Roma, 1980.

LA NOSTRA SOCIETÀ SU INTERNET

Come abbiamo già annunciato, l'attività della nostra Società su Internet si sta sviluppando. I siti su cui i nostri lettori potranno trovare articoli ed informazioni sulla nostra attività, sono ormai quattro che segnaliamo più sotto.

(Preziosissimo sangue) //www.itis.mn.it/vasi/

(Una città nata sull'acqua) http://www.itis.mn.it/acqua/

Articoli tratti da "La Reggia" http://space.tin.it/artefiqgje

(Basilica S. Barbara) http://www.itis.mn.it/s - barbara

SCAFFALE MANTOVANO

DUECENTO IMMAGINI A STAMPA DI SAN LUIGI GONZAGA
IN UN NUOVO VOLUME EDITO DALL'ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA

E' il secondo della serie, curato da Gianluigi Arcari ed Umberto Padovani, pubblicato sull'argomento.



Nonostante il clima profano che permeava la corte dei Gonzaga, per quelle contraddizioni tipiche del Rinascimento, dobbiamo dire che anche la letteratura religiosa trovava molte opportunità per manifestarsi: e infatti se dovessimo in questa sede, dare un elenco degli scrittori di opere agiografiche o dogmatiche che, nel fervore artistico della corte mantovana, trovarono il loro spirito congeniale, l'elenco che ne risulterebbe sarebbe parecchio affollato.

Diremo anzi che gli autori, specialisti di questo settore, erano particolarmente apprezzati. Tra questi scrittori può essere a buon titolo annoverato Luigi Gonzaga, il Santo.

Di San Luigi Gonzaga tutti conoscono la breve vita, (si conclude a soli 23 anni di età); ma è di solito una conoscenza sommaria, generica, piuttosto vaga, anche se la biografia del Santo mantovano, scritta da un suo confratello in religione, il padre Virgilio Cepari, è fra i libri che hanno avuto nel mondo, il maggior numero di edizioni in tutte le lingue.

Una biografia che - forse per il suo fascino che emanava la vita del giovanissimo Santo - è stata costantemente, nei secoli, un autentico "best-seller".

Una premessa però occorre subito fare, per una puntuale valutazione critica delle poche opere che il Santo della gioventù ci ha lasciato: alludiamo alla brevissima durata della sua vita (9 marzo 1568 - 21 giugno 1591), che non potè logicamente permettere al Santo una produzione letteraria abbondante e soprattutto maturata con una formazione culturale e spirituale, che solitamente sopravviene solo col progredire negli anni. Eppure, pur essendo scomparso nella più tenera giovinezza, san Luigi ci ha lasciato trentadue lettere, sicuramente autografe (nei secoli sono state "scoperte" sovente altre missive attribuite al Santo, ma quasi tutte sono state accertate come apocrife o hanno avuto il forte dubbio dell'incertezza) ed

alcune operette spirituali di cui diamo subito i titoli:

"Trattato o meditazione degli Angeli" - "Discorso per la festa di tutti i Santi" - "Discorso ai giovani studenti di Siena" - "Per indirizzo delle azioni e acquisto dell'umiltà" - "Affetti e devozione" - "Divozione per gli Angeli in comune" - "Per gli esercizi della prima settimana" Infine il famoso "Discorso latino a Filippo II"

Se l'osservazione fatta sopra relativa al tempo in cui furono scritte tutte le opere del Santo mantovano, vale per ogni scritto, tanto maggiore importanza la premessa deve avere per l'epistolario.

Infatti prima di qualsiasi valutazione letteraria e spirituale deve si far notare che la prima lettera fu scritta da San Luigi all'età di dieci anni e le altre sono seguite, anno per anno, fino all'ultima, quella rivolta alla madre, scritta pochissimi giorni prima della morte.

Le lettere che sono state pubblicate con assoluta sicurezza di autenticità, sono trentadue.

Le lettere dovettero essere, originariamente, molte di più, ma dopo la morte di Luigi, i fedeli incominciarono a rompere tutte le reliquie del Santo, per poterne serbare anche un piccolissimo ricordo, e quindi molte lettere fatte a minutissimi pezzi, andarono distrutte senza che nessuno pensasse, almeno, a farne prima una copia.

Questo piccolo epistolario ha tuttavia un suo particolare valore, soprattutto come testimonianza diretta del carattere e dello spirito, del Santo estensore.

Si tratta di lettere interessanti: e lo sono perfino le prime, scritte da Luigi nella sua puerizia. Vere e autentiche testimonianze cronistiche, di interesse perfino storico: infatti nelle prime il bambino che le stese, rivolgendosi ai genitori, descrive scene di vita di quei tempi, a cui assistette, con dovizia di particolari e riferimenti cronachistici interessanti, se si considera sempre la tenerissima età dell'estensore.

Oltre le biografie solenni - che

non sempre ci hanno dato la figura rispondente al vero del Santo, tanto che ora esiste la tendenza, negli studi aloisiani ad una nuova interpretazione della Sua figura, con una ricerca di umanizzazione più rispondente al vero - queste poche lettere valgono bene a darci, di prima mano come si direbbe ora, il senso esatto dell'evoluzione spirituale e della formazione del carattere di questo Santo tanto famoso.

Il lettore ci scuserà per questo pur brevissimo excursus relativo alla biografia del Santo, ma l'abbiamo creduto necessario per introdurre la recensione del secondo volume, curato sempre da Gianluigi Arcari ed Umberto Padovani e promosso dall'Archivio di Stato di Mantova (Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica diretta dalla Dr. Daniela Ferrari su *L'immagine a stampa di San Luigi Gonzaga - Vita morte e miracoli*. Orbene, dalla documentazione iconografica raccolta per quest'opera (il primo volume, apparso nel 1997, aveva come specifico argomento *L'oggetto di devozione*) si può dedurre che l'immagine del santo mantovano dev'essere considerata fra quelle largamente preferite dagli editori di immagini sacre per l'eccezionale numero delle edizioni apparse.

Ma con una stranezza per noi difficilmente spiegabile: chi, come

UN DELICATISSIMO POETA CINQUECENTESCO: EUGENIO CAGNANI
QUANDO ANCHE I MINISTRI DELLE FINANZE COMPONEVANO

Eugenio Cagnani - gentiluomo di Corte dei Gonzaga ed alto funzionario dello stato mantovano - è sepolto nel Santuario della Madonna delle Grazie, appena fuori Mantova.

La sua tomba si trova nella navata centrale dell'insigne monumento religioso, dalla parte sinistra per chi entra.

Una lapide nera, circondata da decorazioni in marmo rosso - arancione - ricorda - dopo tanti secoli - le virtù preclari del Cagnani e del suo servizio a corte: non una parola invece - fra le tante lodi - per ricordare la sua attività letteraria: cioè proprio quella sua "naturale inclinazione" alle lettere (com'ebbe a scrivere lui stesso) per la quale oggi, a distanza di secoli, può essere tuttora degnamente ricordato.

Del resto - come ha scritto lo stesso Autore nella su "LETTERA CRONOLOGICA" (un'opera del Cagnani che saremo costretti a citare più volte, in questo articolo) alle lettere egli era solito dedicare solo i pochi ritagli di tempo che i suoi pressanti incarichi di governo gli lasciavano liberi, soprattutto d'estate, quando si ritirava nella sua villa suburbana per sfuggire i calori estivi mantovani. Là, trovando la frescura della campagna unita alla noia, poteva riempire le lunghe giornate dedicandosi agli studi preferiti.

Infatti (sono parole sue) "l'essere stato di continuo assistente a' servigi dello Stato ... a me non ha concesso tempo di poter attendere ai dolcissimi studi, ove sino da puerili anni pare che la natura mi inclinasse e dove solo i primi gusti a sentire cominciai": una notazione biografica di indubbio gusto, che ci delinea un autore dallo

l'estensore di queste note, ha la pazienza di scorrere i cataloghi di antiquariato librario che vengono pubblicati in Italia, le stampe di San Luigi Gonzaga sono in quella sede fra le meno numerose fra quelle che vengono offerte sul mercato. Una rarità inspiegabile, come ho detto, mentre su quasi ogni catalogo è invece facile trovare l'offerta di libri della vita del santo specie in una delle numerosissime edizioni dell'opera di padre Cepari.

Il volume che recensiamo presenta ben 194 illustrazioni a stampa, della vita di San Luigi, partendo dalla prima edizione che è datata 1691. Questa apparve a Vienna un secolo dopo la morte del Santo, ed era a corredo dello *Speculum innocentiae* di Gabriele Hevenesi. Un'iniziativa editoriale fortunata, dalla quale discenderanno poi centinaia di illustrazioni dalla vita del giovanissimo santo.

Gli autori del nuovo volume ricordano poi anche alcuni cicli pittorici importanti della vita di San Luigi, che suggerirono agli stampatori elementi iconografici di rilievo. Un'opera, quindi quella che recensiamo ampiamente elaborata (con la collaborazione della Civica Raccolta di Stampe Achille Bertarelli di Milano) e fondamentale sull'argomento. Segue poi anche una ricerca letteraria di Pier Vittorio Rossi costituita da un poemetto in dialetto castiglione, apparso a stampa a Brescia, nel 1751.

Infine viene a concludere il volume una autentica curiosità

editoriale. Si tratta di un elogio della vita di San Luigi composto dall'abate romano Luigi Casolini, intitolato *Elogio di San Luigi Gonzaga*. Orbene la curiosità di quest'opera è costituita dal fatto che essa è stata scritta ... senza utilizzare, per tutto il testo, la lettera "erre". Riportiamo la breve prefazione apposta all'*Elogio*, perché ci fornisce alcuni curiosi elementi illustrativi meritevoli di essere conosciuti:

"L'abate don Luigi Casolini, romano, dottore in filosofia e teologia, fu soprattutto predicatore. Di "mutolata eloquenza", per un difetto di pronuncia che lo introdusse nella non fitta schiera di compositori di lipogrammi: testi che escludono una o più lettere dell'alfabeto. Così egli stesso racconta l'origine della pratica che poi gli prenderà la mano: "lo sviluppo la R alquanto blesa. Qualche sciolo di quelli "che non veggono più lunge di una spanna", confondendo l'ingegno con la favella, motteggiava la lingua e non pesava le idee: si disgustava del suono e non degnavasi della sostanza. Come se lo scilinguato, e il balbuziente siano di necessità inappellabile stupidi, inetti, e di plumbeo talento. Piccato da una tale ingiustizia, che si faceva non solo a me, ma a tanti, che di me anche più blesi, pensano ciò non ostante, compiono, e stendono sublimemente, con impegno sudato e difficile, occultati questo difetto natio, tolsi la mia innocente nimica da questi Elogi".

L.R.

squisito sentire (le sue poesie, come vedremo, ce lo confermano ampiamente) e dalla naturale modestia.

Mantovano di nascita (1577-1614), Cagnani crebbe nella atmosfera culturale della corte dei Gonzaga. La sua preparazione, solidissima, anche in campi estranei alla cultura umanistica, lo portò ben presto a ricoprire nel

ducatto incarichi e compiti di particolare importanza.

Fu infatti "tesoriere generale" del piccolo stato gonzaghese, accomunando questo "grave peso" (ebbe a riconoscerlo più volte lo stesso Cagnani) con missioni diplomatiche e politiche.

Nel servizio reso a Vincenzo Gonzaga, dovette assumersi

Segue a pag. 11

DELL'AMICITIA
DISCORSO DI EVGENIO
CAGNANI.

DALLO STESSO RECITATO IN MANTOVA,
In una virtuosa adunanza di Nobili Ingegni.



In MANTOVA, Per li fratelli Ojanni Stampatori Ducali.

(Raccolta Pascano)

LIBRI MANTOVANI

AUTORI VARI
MANTOVA ED IL SUO TERRITORIO
Cariplo 1999

Chi ha avuto occasione di conoscere la serie editoriale - prodotta dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde dal titolo *Province di Lombardia*, pensiamo abbia già apprezzato quella splendida iniziativa che vuol essere una carta d'identità preziosa della regione che ci interessa, provincia per provincia. A fine 1999 è stata anche la volta di Mantova e del suo territorio: una panoramica imponente, di oltre quattrocento pagine di grande formato, con sezioni che - come vedremo più avanti, nella presente recensione - abbracciano tutte le attività della nostra provincia, con una documentazione veramente imponente come non ci è stato dato di vedere in altre produzioni editoriali. Effettivamente si tratta di un'opera grandiosa in una pregevolissima edizione.

Una recensione esauriente è però quasi impossibile a darsi, soprattutto nei limiti imposti dal giornale, tanta è stata la materia trattata dai vari Autori dei singoli capitoli: il problema, infatti, di offrire una panoramica il più possibile completa è stato affrontato - come per le altre iniziative della Cassa di Risparmio - con tale dovizia di mezzi da raggiungere risultati indubbiamente eccezionali.

Mantova, con la sua provincia, è stata così passata al setaccio in ogni sua componente storica, artistica ed economica; offrendo al lettore ma soprattutto allo studioso - un ampio materiale, per eventuali successivi studi ed iniziative sull'argomento. Il compito di realizzare un'opera del genere è stato infatti affidato ad un nutrito stuolo di studiosi, specializzati nelle singole materie, che hanno così potuto compilare un diorama, il più completo possibile, sugli argomenti specificamente trattati.

Una recensione, che voglia offrire una visione pur limitata, dall'opera che recensiamo, non può purtroppo che limitarsi ad un'elencazione di capitoli e di nomi, e nulla più.

Il volume inizia con la parte storica, affidata al capitolo primo *Mantova l'istmo padano* agli studiosi Giorgio Rumi, Alberto Cova e Gianni Mezzanotte. Dopo questo capitolo introduttivo, ma pieno di riferimenti importanti, ha poi inizio la sezione intitolata *Politica e Società*, affidata a Cesare Mozzarelli col capitolo *Da Ducato a Dipartimento Franco-Cisalpine*. Una trentina di pagine in cui l'Autore - ben noto per la sua competenza in materia, già dimostrata in varie altre pubblicazioni - percorre quell'ampio periodo storico che porta il lettore alla Rivoluzione Francese. Segue Maurizio Bertolotti con *Restaurazione e Risorgimento*, facendo rivivere al lettore il fascino di un periodo storico romantico, ma decisivo per l'avvenire del Paese. *Dall'Unità al periodo liberale* è il tema del terzo capitolo di questa sezione, affidato a Secondo Sabbioni.

Guido Vigna dedica il suo lavoro al capitolo *Dal Fascismo alle democrazie*, ed infine chiude questa sezione l'elaborato di Daniele Montanari *Gli ebrei nel mantovano*.

Le due successive sezioni di quest'opera tanto complessa, si intitolano *Territorio ed Architettura* e la terza è dedicata all'*Economia*.

Per brevità siamo purtroppo costretti ad indicare solo i nomi degli Autori ed i titoli dei capitoli che costituiscono queste due conclusive sezioni: Paolo Carpeggiani, Luciano Roncai, Giovanni Jacometti, Claudia Bonora e per la terza sezione Carlo Marco Belfanti, Mario Vaini, Marina Romani, Rinaldo Salvadori e Marzio A. Romani.

Una panoramica quindi molto vasta ed esauriente, trattata da autentici specialisti della materia, con una vastissima documentazione iconografica, veramente ben selezionata e non comune.

Chiude l'opera una elaboratissima *Cartografia di Mantova e del suo territorio*, anche questa molto ricca di mappe e carte, selezionate fra le più significative e le meno comuni: un tutto veramente esauriente, che potrà essere di valido aiuto a tutti coloro che avranno bisogno di studiare un materiale tanto importante.

Ci rendiamo conto che un'opera come è questo volume, avrebbe avuto bisogno - per una recensione - di molto maggior spazio e perciò di una trattazione più elaborata, ma la materia trattata è talmente vasta che diventa certamente problematica un'esposizione maggiormente dettagliata.

Comunque ci auguriamo che in questa sede sia sufficiente quanto è stato detto, facendo presente che il volume costituirà, per l'avvenire, un punto fermo per altre ricerche su "Mantova ed il suo territorio".

GIANCARLO GOZZI
LE STAGIONI DELLA
DONNA CONTADINA
Comune di Bagnolo San Vito -
Pro Loco Bagnolese

Il punto importante della questione è questo: si stanno veramente perdendo le tracce del nostro passato che contrassegnavano la vita mantovana, soprattutto nelle campagne? E' proprio rispondente al vero questo disinteresse, che pare diffondersi, soprattutto fra i più giovani, per la vita dei nostri nonni o bisnonni, che vivevano prima dell'avvento della civiltà industriale?

Domande terribili, sotto un certo aspetto, che questo libro del prof. Gozzi ripropone nella prefazione e che rattristano per gli elementi negativi che evidenziano. Allora è vero tutto questo? Ha scritto il Gozzi: "Le ragioni di questo stravolgimento sono ben note e documentate. Lo sviluppo caotico e spontaneistico della società italiana nei primi decenni del dopoguerra, il processo atipico che ha estromesso il dialetto dalla scuola riducendo la cultura popolare a subcultura: questi i fattori responsabili non solo della disintegrazione del tessuto economico del Paese, ma anche del declino civile delle comunità rurali, con conseguente dispersione di usi e costumi che segnavano positivamente il vero volto della gente dei campi. Diciamo con Sandro Fontana: "Mentre dalla campagna sono affluiti alla città risparmi, manodopera, cervelli ed ansia di elevazione sociale, dalla città è

ritornato ben poco o, peggio, sull'onda dei mezzi di comunicazione, sono arrivate le canzonette e i modelli piccolo-borghesi dei messaggi consumistici".

Ma, per fortuna, lo stesso Gozzi, quasi improvvisamente, pone nel suo libro una nota di speranza scrivendo ancora: "Tutto non è ancora perduto! La frana che ha nascosto ricordi, riti e usanze assieme ai sapori e ai profumi del tempo passato, può ancora essere rimossa. Servono voci determinanti e incisive nell'orientare l'opinione pubblica verso la conoscenza concreta della realtà sociale preindustriale. Voci da ascoltare non già come eco di un mondo morto e non più appartenente ad uno così diverso, ma come testimonianza, all'interno di un paesaggio che sembra interamente occupato dal sistema industriale moderno, di una civiltà con una sua storia, una sua cultura, una sua visione della vita, ancora capace, pur in drammatica crisi, di resistere alla deculturazione e all'alienazione".

A confortare però la speranza dell'Autore, ed anche la nostra, possono essere una prova valida i vari libri; come quello che recensiamo, che costituiscono "un tuffo nel passato per leggere (questa volta in chiave femminile) il ciclo della vita in un mondo fatto di mistica fede, credenze antiche, pregiudizi e superstizioni".

Il libro del Gozzi è particolarmente dedicato alla "donna contadina", che costituiva, magari anche non apparendo esplicitamente, la colonna portante della famiglia contadina di allora.

Quindi non ci rimane oggi che sperare e che soprattutto i giovani leggano proprio i libri del genere di quello offertoci, or ora, dal prof. Gozzi.

Esperto com'è l'Autore, in questa materia, il volume segue la vita della donna di allora da quando nasceva a quando moriva rievocando riti, tradizioni, ricordi: in una parola gli elementi essenziali di quella vita-tipo come si svolgeva prima che il mondo industriale facesse scomparire il mondo agricolo - prezioso per tradizioni ancestrali - che si tramandò intatto per secoli.

Gozzi rievoca diffusamente il ciclo della vita, facendo risorgere consuetudini che credevamo dimenticate e che ci auguriamo possano continuare nel tempo, per quel tanto che sono rimaste nella memoria gli uomini.

Illustra il volume anche una bella serie di disegni a carboncino che - ammesso di interpretare esattamente la firma, non sempre leggibile, dovrebbero essere dell'Autore stesso, - che ci ha dimostrato di essere anche un artista, in questo campo, di notevole valore.

LUIGI LUGARESÌ
I mulini natanti del Po:
archetipo, memoria, mito
Amministrazione
Comunale Revere
Pro-Loce Revere

Ha scritto Giovanni Guareschi (e la prima pagina del libro che recensiamo ce lo ricorda) "Guai a coloro che non coltivano il ricordo del passato: sono gente che non seminano sulla terra ma sul cemento": è questa una frase che

Sulle strade del Po Economia, Cultura, e Turismo dell'Oltrepo' Mantovano

Consulta Economica d'Area Suzzara - Bottazzi Editore 1999

Le strade del Po sono sempre state pressoché infinite: la dorsale del nostro grande fiume è sempre stata una via maestra della civiltà e sulle rive sono sorte le più grandi conquiste di tutti i tempi.

Bene hanno fatto gli Autori ad intitolare *Sulle strade del Po* un libro-guida recentemente pubblicato, in bella veste editoriale, dalla Consulta Economica d'Area, che riunisce i maggiori centri della nostra zona, gravitante proprio sulle rive del fiume. Il sottotitolo esplicativo del volumetto reca ancora: *Economia, Cultura e Turismo dell'Oltrepo' Mantovano*.

Il volumetto è stato scritto a più mani e nonostante l'edizione si presenti in formato ridotto, la pubblicazione svolge abbondantemente il suo assunto, soffermandosi sugli aspetti della vita lungo le rive del Po, particolarmente nella zona che interessa la nostra provincia.

Gli Autori dei vari capitoli sono i migliori specialisti della materia e crediamo sia d'obbligo presentarli subito: Arturo Calzona, Luigi Cavazzoli, Ariodante Franchini, Franco Negri, Carlo Parmigiani, Paolo Piva, Carlo Prandi. Curatrice della pubblicazione: Francesca Neviani.

Compartecipe dell'iniziativa è stato pure il Consorzio Polirone di Suzzara. Come si può notare da queste poche informazioni redazionali la collaborazione è stata estesa a tutti gli aspetti che la vita sul Po presenta e questo ci pone però nelle condizioni di una recensione - per questioni di spazio - piuttosto limitata.

Aprè la serie dei testi sul Po - la sua gente, la sua civiltà, la sua storia - Dario Franchini con un capitolo dal titolo *Le terre in destra Po tra natura e storia*, con una visione particolareggiata sul passato di quella interessante zona padana, intessuto di avvenimenti che hanno mutato il corso dei secoli e con la rappresentazione della preziosa opera umana che ha portato alla trasformazione anche del territorio, con quei magnifici insediamenti che hanno trasformato la natura di questi luoghi.

Il secondo ed il terzo capitolo sono opera di Luigi Cavazzoli che ha trattato due argomenti di rilevante interesse: *La bonifica e Archeologia Industriale*. E' la storia della lotta fra gli uomini ed il grande fiume, che è durata secoli, qualcosa come hanno fatto gli olandesi nel loro comprensorio, strappando le loro terre al mare e destinandole alla civiltà. Qui da noi il mare era abbastanza lontano, ma c'era da domare il grande fiume con la costruzione, sul territorio consorziale, di quattrocento chilometri di canali primari, destinati a raccogliere le acque per poi immetterle nel collettore principale. Un'opera veramente ciclopica, vanto di questi uomini, che nei secoli hanno saputo far fiorire queste terre benedette da Dio.

dovrebbe essere ben meditata perché abbiamo l'impressione che purtroppo i giovani (non tutti, per fortuna) i ricordi del passato non amino coltivarli. Colpa loro, colpa nostra? Non sappiamo rispondere: forse colpa di tutti in una vita nervosa ed eccessivamente frenetica come la nostra.

Per fortuna ci sono ancora brave persone, come l'Autore del volume sui mulini natanti del Po, il dott. Luigi Lugaresi, che trovano il tempo e la voglia per ricordare cose del nostro passato,

Un successivo capitolo è intitolato *Le corti e le ville*: un argomento affascinante perché il recupero del terreno e l'affermarsi progressivo di attività industriali hanno creato un patrimonio urbano costituito da corti e da ville che costituiscono un tessuto abitativo sparso sull'intero comprensorio costituito da costruzioni di alto pregio sotto ogni aspetto. Basterebbero, per riassumere questo magnifico patrimonio, i nomi di alcune delle ville e delle corti che tuttora ornano la zona, come la Corte Arrigona o la Villa Ghirardina (per citare solo due delle più famose), in un itinerario veramente superbo, che poche città possono vantare. Occorrerebbe maggior spazio naturalmente per potersi dedicare a questo capitolo, veramente eccezionale per la materia trattata.

Un altro capitolo - affidato a Franco Negri - è di altrettanto fascino per l'argomento trattato: *Scopri il Polirone*.

Il lettore comprenderà subito che l'argomento si rivolge alla famosa abbazia medioevale di San Benedetto Po che è stata il centro propulsore della cultura nella intera zona, per secoli e secoli. Troppo nota per doverci soffermare con maggiori illustrazioni.

Meno noto per argomenti e quindi denso di una maggiore suggestione è il successivo capitolo affidato, per la redazione, a Paolo Piva ed Elena Prandi intitolato *Pievi ed insediamenti fortificati*: si tratta di un itinerario suggestivo che accompagna il lettore (e, volendo, il visitatore) ad interessarsi a quanto è rimasto in fatto di campanili ed opere fortificate, sparse nella zona: tutti motivi di ammirazione e di particolare curiosità.

Il capitolo affidato a Carlo Prandi che si intitola *Una geografia del sacro*, raccoglie invece, le testimonianze che gli uomini del fiume hanno raccolto per secoli, a dimostrazione della loro fede. Non si tratta, nella maggior parte, di opere di particolare fattura artistica, ma di raffigurazioni spesso popolari, ispirate alla fede della gente comune, che ha voluto lasciare - nei secoli - la testimonianza della sua spiritualità. Una ricerca interessante e poco conosciuta, che merita perciò particolare attenzione.

Chiude la serie delle trattazioni specifiche, il testo di Arturo Calzona dedicato al *Premio Suzzara: la storia, le idee, la collezione*.

Una realizzazione suzzarese che da tempo ha suscitato particolare interesse nel mondo artistico. A conclusione della guida si trovano le schede relative ai dati, che potremmo dire anagrafici, dei comuni interessati alla zona presa in esame e precisamente: Borgoforte, Moglia, Gonzaga, Motteggiana, Pegognaga, San Benedetto Po, Suzzara.

come appunto i mulini natanti che costituivano una delle "cose" del lungo fiume più poetiche ed anche maggiormente utili, al loro tempo.

Il volume rievocativo, ha come sottotitolo "archetipo, memoria, mito" e quei curiosi e pittoreschi "monumenti del Po" (erano sia giusto chiamarli così) erano proprio tali e l'Autore si mostra esperto di quei grossi trabiccoli che popolavano le sponde del grande corso d'acqua.

continua a pag. 11

continua da pag. 10

Crediamo che – dopo il famoso film di Bacchelli ispirato proprio ai mulini padani, il volume di Lugaresi costituisca la maggior celebrazione di quelle strane (utilissime) attrezzature fluviali, che per secoli hanno servito gli uomini che hanno popolato le pittoresche rive.

Il libro è da leggere sia per la rievocazione storica, sia per le informazioni tecniche che ricorda e che a vari lettori potranno ancora interessare.

Quei pittoreschi “impianti” oggi non esistono più, il progresso li ha inesorabilmente decimati e sono perciò del tutto scomparsi, facendo cancellare anche la loro memoria. Ma per fortuna l'assessore alla cultura di Revere – Gabriele Setti – ci ha informato nella prefazione, di una vasta ed importante opera di recupero della memoria. Si tratta di un progetto che l'Amministrazione Comunale intende realizzare e che crediamo valga la pena citarlo anche in questa sede, perché può costituire ... la recensione più adatta ed efficace del libro di Lugaresi e anche la rievocazione fattiva di quei manufatti, abbandonati dal progresso.

E' infatti previsto – dichiara nella prefazione l'Assessore – un secondo volume dedicato alla figura tipicamente padana del mugnaio, ricordato nelle sue tradizioni, nei proverbi che lo riguardavano, nelle sue abitudini di vita legate al mulino.

A completamente visivo di questo primo libro e del secondo in fieri, è pure prevista una grande mostra sul tema dei mulini natanti ed infine è pure progettata la realizzazione di un mulino natante, in scala reale, da porre logicamente sul fiume, come simbolo dei vecchi mulini scomparsi. Giusta iniziativa, perché anche le nuove generazioni possano ricavare da quell'esempio reale, ricostruito appunto al naturale, almeno l'idea di come fossero fatti e come funzionassero, in passato, quegli strani arnesi, che popolavano il grande fiume e quanto servissero alle popolazioni rivierasche.

Sarà questa bella iniziativa un'altra dimostrazione – estremamente veritiera ed interessante – di quella “civiltà del Po” che da tempo si cerca di rivalutare, semplicemente rendendola maggiormente nota in tutte le sue peculiari caratteristiche.

Ci piace ora concludere questa breve recensione, con alcune righe dalla introduzione di Gabriele Setti e precisamente:

“Scoprire le proprie origini, rivisitare culturalmente i luoghi degli antenati, studiare l'organizzazione sociale precedente, aiuta i cittadini dell'oggi a sentirsi radicati in una storia precisa, a tenerne conto, ad apprezzarla e a indicare il domani senza alcun vuoto di conoscenza. L'autore Luigi Lugaresi, con questa sua opera, colma sicuramente un vuoto, offrendo lo spunto per ulteriori approfondimenti e studi specifici.

E' un importante contributo alla storia, al Fiume e alle sue genti.”

Roberto Navarrini GAZOLDO DEGLI IPPOLITI DA FEUDO A COMUNE

Edizioni Postumia

Solitamente in questa rubrica non trovano posto le ristampe di volumi, pur se interessanti la nostra città. Effettivamente l'abbondanza che da qualche tempo arride alla pubblicistica locale non riesce a far trovar posto, nella rubrica, neppure a tutte le novità editoriali.

Il volume di Roberto Navarrini dedicato a Gazoldo degli Ippoliti, tuttavia, pur essendo apparso nella sua prima edizione nel 1980 ritorna oggi in nuova veste editoriale, riveduta ed ampliata, e dotato anche di un inserto a colori, che ci ha offerto anche nuove immagini della cittadina mantovana, al punto che ci dispiaceva non farne cenno in questa sede, trattandosi di una summa storica importante ed esaustiva, che viene a colmare una lacuna nella storia provinciale mantovana.

Effettivamente la storia di Gazoldo degli Ippoliti ha meritato ampiamente le 261 pagine (a cui ora va aggiunto anche l'inserto) che costituiscono il bel volume, realizzato da Roberto Navarrini con tanta cura e tanto amore.

Il titolo del libro dice già al lettore la materia trattata e lo scopo dell'Autore: che in sostanza è quello di ricostruire la storia della comunità di Gazoldo, dalle sue prime origini documentate fino alla conclusione della prima guerra mondiale. Un ampio panorama documentatissimo sulla vita e sullo sviluppo di una comunità carica di ottime iniziative e dotata di una forte propensione verso i suoi migliori destini.

La storia raccontata da Navarrini, con evidente senso critico di studioso moderno, era nota nelle sue grandi linee, ma l'Autore ha voluto ricostruirla alla luce di tanti elementi nuovi e fortemente qualificanti, per cui il volume appare con spunti e con rilievi che ne fanno una nuova lettura del massimo interesse.

La storia parte logicamente dalla costituzione dell'antico feudo con brevi excursus sulle origini del paese, fin dai tempi storici, con interessanti riferimenti – data la limitata documentazione esistente sui reperti restotutivi dal terreno in tempi anche recenti. E com'era faceto poi riferimento al primo documento pervenuto in forma completa, vale a dire l'investitura imperiale concessa da Carlo IV di Boemia ad Albertino Ippoliti, il 20 dicembre 1354. L'importante documento è conservato all'Archivio di Stato di Mantova (Fondo Portioli).

La storia della comunità gazolese si identifica praticamente – da allora in poi – con la storia dell'illustre famiglia signorile mantovana, che vanta origini fin dall'anno mille-della quale sono note le vicende. Ma l'Autore ne vivifica la ricostruzione storica con elementi nuovi, che danno maggior colore al racconto, particolarmente diffuso e ricco di spunti. Per esempio, sfogliando le pagine del volume che si leggono con notevole interesse, si trovano molte curiosità. Una di queste può essere – tanto per fare un esempio – l'immunità concessa al feudo imperiale consistente nella franchigia a chi volesse dirimere con le armi le proprie controversie

o inimicizie: vale a dire la concessione del duello.

E' noto come in quel tempo il duello venisse considerato una prova giudiziaria ed un modo per vendicare l'onore oltraggiato di una persona, o per risolvere inimicizie di particolare rilievo. Ma il duello era severamente combattuto dalla Chiesa, e quindi proscritto in varie regioni. Questa concessione imperiale a favore degli Ippoliti la dice quindi lunga sulla considerazione in cui la nobile famiglia era tenuta in alto loco.

La storia, dicevamo, si dipana nel libro con facilità di lettura e non crediamo – dato lo sviluppo

continua da pag. 7

curando la stampa delle sue opere e dedicandosi infine ad opere di pietà. Nel 1595 era intanto morto Luigi Gonzaga, nipote di Curzio, che pochi mesi prima era stato investito (una cum Curzio) del marchesato di Palazzolo in Monferrato. ¹¹ La vedova, Felicità Guerrieri, rinunciò ad ogni diritto in favore di Curzio che assunse quindi il 20 maggio la piena dignità marchionale. ¹² Forse come segno di gratitudine o sentendo vicina la morte, lo stesso giorno in cui fu investito del marchesato dispose che la maggior parte dei suoi averi andasse in favore dei figli di Luigi. ¹³

Curzio morì il 25 agosto 1599. Non scrisse di suo pugno il testamento, ma lasciò il compito al notaio rogato, complice la podagra che lo attanagliava. ¹⁴ Al termine del documento la duplice apposizione di un sigillo: quel sigillo che abbiamo a lungo cercato nella sua corrispondenza e di cui non abbiamo trovato mai traccia. Di fatto la nobiltà vantata, dalla famiglia di Curzio era ormai solo un nome e nulla di più. I rapporti con la famiglia ducale erano sì di parentela, ma ancor di più di sudditanza. Un sigillo si addiceva solo ad un vero nobile, ad un vero signore. Ecco dunque apparire *post* 1595, con la nuova dignità marchionale che rese i Gonzaga dei Nobili davvero aristocratici. Il sigillo compare, a mia conoscenza, solo sul testamento di Curzio. E' di forma ellittica e porta al centro l'arma marchionale della famiglia Gonzaga sormontata dalla corona marchionale e attornata dal motto CURTIUS GONZAGA MARCHIO PALAZZOLI. E' l'ultima gloria per una vita spesa all'insegna della prodigalità ed al servizio di un'unica passione: la poesia.

Paolo Bertelli

continua da pag. 7

d'Este, nasce a Mantova nel 1497 e muore nel 1560. Il fratello di Lelio, Ippolito, è autore di un componimento in latino dedicato a Curzio: Mantua Virgilium genuit, te Mantua, Curti” (I. Capilupi, *Carmina*, in *Capiluporum carmina*, Roma 1590, p. 74; *Mantova – Le lettere*, a cura di E. Faccioli, I, Mantova 1959, p. 110). Il percorso umano ed artistico accomuna Lelio a Curzio: anch'egli viaggiò nelle corti europee e visse a Roma per molti anni. Rifiutò l'incarico di ambasciatore presso la corte spagnola di Carlo V per dedicarsi alle lettere. Testimonianze epistolari dello stesso Lelio confermano la sua presenza nel 1552 a Ferrara e Ariosto citò i fratelli nel *Furioso* (XLVI, 12) appellandoli “Capilupi miei”. Ma la vicinanza con Curzio non è solo biografica: nelle *Rime* di Lelio, pubblicate *in toto* nell'edizione postuma del 1585, si riconoscono quei personaggi che pure Curzio cita: da Felice Orsini

dettagliatissimo adottato dal suo Estensore – di poterla qui ricordare partitamente. Il testo passa poi, nello svolgersi dei suoi capitoli, a parlare della chiesa di Gazoldo, della popolazione del luogo per arrivare infine alla transizione del feudo al Comune. Anche in questo successivo periodo il volume è esaustivo, diffondendosi sui vari istituti comunali, sulla piazza e sul mercato, sulla costituzione della banca e sulla scuola. Per concludere poi la storia della comunità gazolese nei capitoli pur sempre interessanti, di “Gazoldo nella guerra”.

continua da pag. 9

incombenze molto gravose “non solo in Mantova – ma in tutt'altre parti del mondo e su le guerre particolarmente”.

Eppure – come dicevamo più sopra – pur tanto impegnato nelle faccende dello stato gonzaghesco, (uno stato – come noto – dalla vita politica tutt'altro che facile) seppe ugualmente dedicarsi agli studi preferiti: talché il suo nome rimane a giusto titolo, e ben degnamente, nella storia della letteratura mantovana del cinquecento. Nel suo complesso, quindi, si può ben dire come Eugenio Cagnani sia stato certamente una delle figure più interessanti e di maggiore spicco della Corte gonzaghesca ai tempi di Vincenzo Gonzaga.

E' chiaro perciò come egli risentisse profondamente della temperie culturale di quell'ambiente splendido e come venisse a personificare nel modo più garbato ed eclettico, la figura del funzionario – letterato: una strana e singolare incarnazione, che nel clima della Corte gonzaghesca, così aperta alle lettere ed alle arti, allignava perfettamente, con una fusione talvolta ammirevole di diverse tendenze ed elementi eterogenei.

Il Cagnani fu poeta elevato, rimatore prezioso e sicuro, versificatore assai piacevole, tanto che i suoi versi possono interessare ed essere ammirati anche oggi, per una loro finezza di espressione ed anche per una non caduca preziosità di ispirazione.

Ma Cagnani va più in là: egli non scrive versi fine a se stessi, ma tenta – pur in un ambito ristretto – una innovazione di forme che si riallaccia a tutta una tradizione culturale, non certo di poco conto.

Uomo evidentemente dotato di ottima cultura, studioso e padrone del mondo letterario dei secoli precedenti, egli sente profondamente questa continuità del passato nella sua opera, ne avverte anche esigenze nuove, che la sua maturità culturale – unita alla finezza della sua ispirazione – gli consigliano.

Il Nostro è l'autore della famosissima “LETTERA CONOLOGICA”, oggi molto più citata che letta, che costituisce indubbiamente il tentativo, probabilmente primo fino a quei tempi, di una storiografia mantovana delle nostre lettere.

Da questa ricerca storico – letteraria, da questa esigenza di rian dare a radici culturali di epoche passate, ne discende quella necessità sentita dall'Autore di un aggiornamento, che desse nuovo contesto alla sua opera, che la qualificasse nel nome di una tradizione valorizzata e studiata. Da qui l'impronta che caratterizza tutta l'opera del Cagnani, e che si estende non solo alla sua produzione poetica, che ha saputo staccarsi dalla comune poesia del cinque e seicento, per assurgere a forme di una eleganza e di una pulitezza eccezionali, ma anche la sua opera di valorizzazione, e soprattutto di orientamento, per altri rimatori mantovani.

Ecco così che su Cagnani si incentra una parte della cultura mantovana, del suo tempo, con frutti che avrebbero potuto – nella temperia di quell'epoca – essere anche maggiori.

Paola Artoni

Luigi Corveja

**AVETE RINNOVATO
L'ASSOCIAZIONE
AL NOSTRO
SODALIZIO PER
L'ANNO 2000?**

La pace di Villafranca: LE SPERANZE D'ITALIA AL CONFINE DEL MINCIO

La doccia fredda capitò dopo Solferino; cinque giorni prima della battaglia, l'ambasciatore napoletano in Parigi mandava al suo Governo per mezzo del telegrafo le parole seguenti: "Si cerca di finire tutto in Verona". E così fu infatti: le trattative di Villafranca si svolsero su doppia linea: Parigi - Londra - Vienna da un lato, e Valeggio - Verona dall'altro.

Man mano che si svolgeva la guerra, l'Imperatore dei francesi Napoleone III mostrava chiaramente di non voler andare fino in fondo, tanto più che a Parigi l'Imperatrice e i ministri insiste-

annunciavano la pace di Villafranca. Dimostrazioni violente percorsero le vie. A Napoli, gli strilloni offrivano per strada il "Giornale Ufficiale" berciando: "A bella pace ch'anno fatto li francesii! Vale 'nu soldo!"

Con Villafranca le speranze d'Italia s'arrestarono al confine del Mincio.

UN AUTENTICO MISTERO

Un vero mistero parve ai contemporanei la pace di Villafranca. A Valeggio, in Villa Maffei, Napoleone III imperatore dei francesi, dopo le sanguinose battaglie di Solferino e San Martino, prese

e militari. La guerra costava ormai un immenso sforzo alla Francia, e perdite dolorose (il più bel sangue francese s'era immolato alla "Spia d'Italia"); proseguirla avrebbe richiesto nuovi sacrifici, dovendosi ora urtare contro le fortezze del munitissimo Quadrilatero.

Appena saputo la notizia della pace fatta, il grande romanziere Alessandro Manzoni si accasciò sulla poltrona, ed incominciò ad impallidire tanto da far temere una sincope. Dopo aver ripreso le forze ebbe a dire: "Meglio sarebbe stato per me la morte, che avermi tolta questa grande speranza!". La pace cadde sull'Italia come una sconfitta: "Fu uno spavento, un raccapriccio - pel Nievo - come se la battaglia di Solferino fosse stata perduta"; "La notizia - dice l'Adamoli - cadde nel campo come un colpo di fulmine. I Veneti piangevano, mettevano compassione".

A tale annuncio, l'animo esulcerato del poeta veneziano Foscarino sbottò nella "Frotola in versi mati": "vedeva e credeva / Sperava e parlava / Ma ancuo resto nuu. / No vedo e no credo / No spero e no parlo / E se xe sconto il vero andè a cercarlo. / Eviva chi? - La pase. / Eviva ... ma se tase ... / La Pace a Vilafranca / Segnada in carta bianca - come mai?".

LE RIPERCUSSIONI

Benedetta e maledetta fu la pace di Villafranca dell'11 luglio 1859! La guerra, dopo la sanguinosa giornata di Solferino e San Martino, si avvicinava al suo punto cruciale: attaccare le fortezze del Quadrilatero. Gli austriaci erano stati vinti, ma non sconfitti né debellati. In Francia si mormorava apertamente contro il gran numero delle vittime cadute sui campi di Lombardia, per una causa che moltissimi francesi non credevano utile agli interessi della loro patria. Fu il gran spargimento di sangue a determinare la pace di Villafranca; certo, l'Imperatore dei francesi, che aveva trascorso la sua vita in uno studio, in mezzo alle carte geografiche, rimase sconvolto allo spettacolo dei cadaveri e dei morti di cancrena, così decise di non proseguire la guerra. Nella mattina dell'11 i due Imperatori s'incontrarono a Villafranca, convennero nelle condizioni e la pace fu fatta. In casa Gandini Morelli Bugna i due Imperatori stabilirono che si formasse una confederazione di stati italiani con a capo onorario il Papa; che l'Austria cedesse la Lombardia alla Francia, la quale a sua volta l'avrebbe passata al Regno di Sardegna; che il Veneto, pur rimanendo austriaco fosse compreso nella progettata confederazione; che i granduchi di

Modena e di Toscana fossero ripristinati nei loro stati.

Si ebbero ripercussioni notevoli. Lord Palmerston sapeva bene quel che diceva quando dichiarava dalla tribuna inglese, che Napoleone aveva dovuto arrestarsi "dinanzi ad ostacoli insuperabili". Mérimée scriveva qualche giorno dopo la conclusione della pace: "La vista dei campi di battaglia, e soprattutto quello di Solferino, ha lasciato nell'Imperatore un'impressione così penosa che l'idea di prolungare la guerra gli è sembrata una specie di delitto ..."

In Austria la conclusione della pace produsse la conseguenza naturale di sospendere il secondo reclutamento militare già ordinato in precedenza. La Regina Vittoria d'Inghilterra all'annuncio della pace fu "sorpresa, ma lieta", perché, se non altro, cessava lo spargimento di sangue "innocente". Stupefazione più che gioia in Germania: smobilitazione prussiana!

E come una doccia fredda Villafranca calò a spegnere l'ardore degli italiani per l'alleato francese.

Nelle piazze di Torino ardevano enormi falò dei giornali che annunciavano la pace di Villafranca; dimostrazioni violente percorsero le vie. A Napoli, gli strilloni offrivano per strada il "Giornale Ufficiale" gridando: "a bella pace ch'anno fatto li francesii! Vale 'nu soldo!"

E malgrado questo sconcerto, Villafranca tuttavia creò la sensazione che l'Austria non sarebbe durata a lungo nel Veneto. Il punto più scabroso nella trattazione della pace fu quello inerente Peschiera e Mantova: le due fortezze alle quali l'Austria non poteva indulgere perché facenti parte inscindibile del sistema di difesa del Quadrilatero, e che in definitiva non erano state espuguate.

Su questo limite l'Imperatore d'Austria fu irremovibile: "La frontiera dei possedimenti austriaci partirà dal raggio estremo della fortezza di Peschiera e si estenderà con una linea diretta lungo il Mincio fino alle Grazie; di là a Scorzarolo e Suzzara al Po, da dove le frontiere attuali continueranno a segnare i limiti dell'Austria".

Questo per la Lombardia, mentre la povera Venezia rimaneva per intero sotto la dominazione austriaca. Gli storici hanno variamente commentato e interpretato la pace di Villafranca, ma si ritiene che, alla luce degli eventi successivi, si possa concordare con quanto in seguito ebbe ad affermare in Conte di Cavour: "benedetta la pace di Villafranca! Quel trattato fu più vantaggioso per l'Italia della campagna militare che l'aveva preceduto".

ALCUNE OPINIONI SU VIL- LAFRANCA

Dopo le grandi vittorie di Solferino e di San Martino, l'Imperatore dei francesi Napoleone III decideva improvvisamente una tregua, seguita dall'armistizio e dai preliminari di pace a Villafranca. Giuseppe Mazzini aveva già previsto l'insidia nascosta: "Fratelli! Voi avrete Satana e gli austriaci ad un tempo. S'intenderanno sul campo, ai danni vostri, dopo la prima battaglia".

"I sanguinosi trionfi - scriveva il contemporaneo Formento - venivano d'un tratto paralizzati dai preliminari di pace a Villafranca. Ne corse una voce cupa, lamento-

sa; l'entusiasmo degli italiani fu subito soffocato, alla gioia subentrò un immenso dolore; né può dirsi quanto ferì gli animi nostri costesa infausta come repentina notizia, che non si poteva, non si voleva, credere vera".

Dice in proposito Alberto di Margutti: "L'orgogliosa sicurezza di sé, propria del giovane imperatore (Francesco Giuseppe), che s'era andata rafforzando nell'atmosfera del governo assoluto, vacillò ad un tratto: i suoi nervi cedettero. Senza riflettere strinse la mano che gli veniva stesa e subito dopo, a Villafranca, accettò la proposta di pace dell'imperatore Napoleone III, che, al pari di lui, aveva comandato personalmente l'esercito".

All'indomani, la polemica sull'evento s'era scatenata, fra militari, politici e letterati, in maniera aspra e quasi feroce. Come fulmine a ciel sereno giunse a Berlino l'amico della pace di Villafranca, che rovesciava d'un tratto le ardenti speranze del partito militare capeggiato dal Moltke.

"La pace - scrive Moltke al fratello Adolfo - è dunque conclusa fra i due Imperatori cattolici. Per dirla in due parole il fatto è che l'Austria ha preferito di cedere la Lombardia, anziché dover vedere la Prussia a capo della Germania". L'apostolo Mazzini sentenzia parole di fuoco: "Venezia è per la seconda volta tradita e venduta: Villafranca conferma Campofornio: il nipote colloca il suo nome nella tradizione d'infamia iniziata dallo zio".

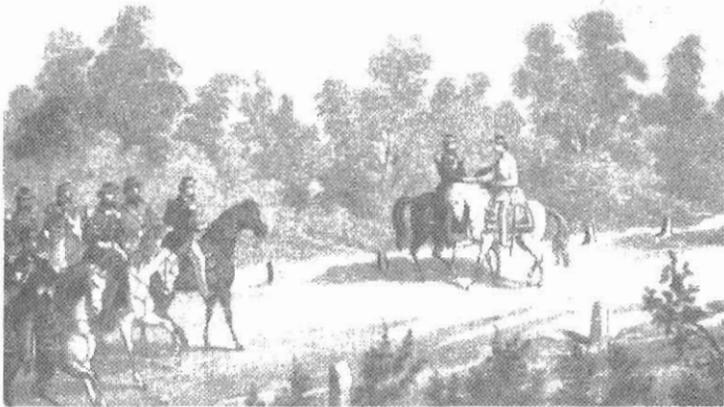
Diversa era l'opinione di Massimo d'Azeglio che se la prendeva con quelli che s'adiravano contro Napoleone III dopo Villafranca: "Ma non capiscono, animali del presepio! Che Napoleone bisogna indovinarlo, e che l'indovinarlo è molto trasparente per chi ha un'oncia di testa?". E William de La Rive, biografo di Cavour: "le condizioni stipulate a Villafranca, ammirabili se avessero preceduto la guerra, erano inadatte a terminarla. Un tratto di penna ferma le armate, ma non arresta i popoli".

Carlo Cipolla afferma che "Napoleone III accettò i preliminari costretto dal pericolo in cui altrimenti egli avrebbe gettato la Francia, mentre la Prussia si preparava a portare la guerra sul Reno. Tali cose ora si conoscono, ma in quel momento l'acccondiscendenza di Napoleone a trattare e combinare i patti coll'Austria, parve a molti un tradimento".

La pace di Villafranca parve un fatto inaspettato ed incredibile. "Noi crediamo - scrive Pacifico Valussi - che la miglior spiegazione di Villafranca sia da trovarsi nelle parole stesse di Napoleone. Egli temette di mettere in quel momento per la liberazione dell'Italia una troppo gran posta, di correre il rischio della propria rovina e di quella della Francia".

Insomma, quanto si è detto, e quanto si è scritto su Villafranca: fantasia e realtà, storia e leggenda, pettegolezzo e informazione serena, ipotesi assurde e giudizi costruttivi! Eppure Villafranca - sebbene biasimata perché lasciava la Venezia in mano dell'Austria, garantendo il principio del "non intervento" in Italia - diede agio agli italiani di organizzare le loro forze militari e di conseguire più tardi la loro completa unificazione. Ma intanto il poeta cantò: "Sul destro margine del Mincio, ahi mesta, - la voce libera muta s'arresta".

Ernesto Barbieri



vano continuamente per indurlo a far pace.

A Villafranca, l'11 luglio 1859, Napoleone III si mostrò nella sua luce più simpatica al giovane Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Non era venuto, gli disse, per dettare condizioni a un nemico vinto ma per concludere un accordo per una pace soddisfacente tra le due parti. Sangue ne era stato versato fin troppo.

Il Bagger condisce di pittoresco e di romantico la scena dell'incontro di Villafranca fra i due Imperatori. Come si comportò il giovane "Franzi"? Chi lo può dire? Il colloquio durò due ore.

La fredda dignità, dicono, dell'austriaco fece su Napoleone III un'impressione profonda; ma il principe Gerolamo Napoleone, che pochi giorni prima gli aveva presentato l'abbozzo del trattato, narrò più tardi che Francesco Giuseppe, leggendo le condizioni, era scoppiato in singhiozzi. S'era comprata la pace a prezzo della Lombardia.

La decisione di Napoleone III era stata determinata da un complesso di motivi: gli orrori del campo di battaglia di Solferino, la mancata espugnazione del Quadrilatero, lo stato d'animo minaccioso della Prussia, che voleva schierarsi per la guerra nazionale sul Reno.

A Villafranca i due Imperatori stabilirono che si formasse una Confederazione di stati italiani con a capo il Papa; che l'Austria cedesse la Lombardia alla Francia, la quale l'avrebbe passata al Regno di Sardegna; che il Veneto, pur rimanendo austriaco, fosse compreso nella progettata Confederazione; che i granduchi di Modena e di Toscana fossero ripristinati nei loro stati.

Villafranca gettò lo scompiglio negli animi. Cittadini e soldati affollarono le strade come colpiti da un'improvvisa sciagura: "Fu uno spavento - pel Nievo - un raccapriccio tale, come se la battaglia di Solferino fosse stata perduta". A molti italiani parve poco meno che un tradimento.

Nelle piazze di Torino ardevano enormi falò dei giornali che

la gran decisione di fermarsi al Mincio. Fatto chiamare il maresciallo Vaillant, gli ordinò di chiamare il generale Fleury, suo scudiero, dovendolo mandare a Verona, latore di una proposta d'armistizio all'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.

"Ma voi sognate, sire?", esclamò il Vaillant, "l'armistizio è la pace!". "Maresciallo!", replicò bruscamente l'imperatore, "questo non vi riguarda". "Ma sire, avete promesso agli italiani di liberarli dalle Alpi all'Adriatico", "Vi ripeto, maresciallo, questo non vi riguarda". Dopo queste secche risposte, non restò al maresciallo Vaillant che chiamare il generale Fleury. Così, l'11 luglio 1859, ragazzoni alti non meno di un metro e ottanta (le cento guardie napoleoniche a cavallo) aprirono la marcia all'imperatore diretto a Villafranca.

"La piccola popolazione di questo capoluogo - nota Attilio Zuccagni Orlandini - non poteva al certo presumere che la loro borgata acquistasse potesse speciale celebrità, senza il misterioso avvenimento della pace. Il tempo e la storia squarceranno il denso velo che cuoperse le cause di questo fatto strepitoso: ora non si saprebbe in esso ravvisare che uno dei consueti effetti del diritto del più forte, e delle ambagi fatalissime della diplomazia".

Invero, la decisione di Napoleone III di fermarsi al confine del Mincio fu dovuta a motivi politici



Napoleone III e Francesco Giuseppe a Villafranca (11 luglio 1859), nelle due riproduzioni